Opere di Giulio Rospigliosi

2

GIULIO ROSPIGLIOSI
(Clemente IX)

LA GENOINDA
OVERO
L'INNOCENZA DIFESA

a cura di
Danilo Romei

Lulu
2013

INTRODUZIONE

Introduzione

La Genoinda protagonista del dramma del Rospigliosi altra persona non è che "santa" Genoveffa dei duchi di Brabante, moglie del conte palatino Sigfrido (*Sifrido* nel verso) di Treviri: un personaggio per il quale non esiste nessun riscontro storico e che la chiesa di Roma non ha mai consacrato, ma che fu oggetto di una viva devozione popolare (connessa al culto mariano della Liebenfrauenkirchen di Treviri) e che diventò protagonista di una leggenda agiografica divulgata in varie redazioni fra il quattordicesimo e il quindicesimo secolo. Lo accertò parecchi anni fa un mio allievo nella sua tesi di laurea, riproponendo i suoi argomenti nell'introduzione a un'edizione telematica del libretto.[1]

[1] LEONARDO MARGIACCHI, *Edizione del dramma per musica* La Genoinda *di Giulio Rospigliosi*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze nella sessione estiva dell'a.a. 2002-2003. L'edizione telematica si trova nella Banca Dati "Nuovo Rinascimento" (http://www.nuovorinascimento.org). Margiacchi si affidava in primo luogo alla ricostruzione della storia di Genoveffa sapientemente effettuata in MAURICE COENS, *Geneviève de Brabant, une sainte? Le terroir de sa légende*, in «Bulletin de la Classe des Lettres e des Sciences Morales et Philosophique [de l']Académie Royale de Belgique», V série, tome XLVI, 1 (1960), pp. 345-363.

Metteva sulla giusta strada l'*Argomento* (ovverosia l'opuscolo da sala con un sunto della trama) stampato per l'occasione della prima messa in scena:

> N*Ell'antichi(ss)ima, e gloriosa Prosapia de' serenissimi Duchi di Bauiera, Conti Palatini del Reno è dagl'Historici annouerato Sifrido chiaro così per le proprie doti, come per le prerogatiue di Prencipe, e Palatino. Eccitato questi da desiderio non meno generoso, che pio di portar l'armi contro gl'Infedeli, posta insieme vna poderosa armata, nauigò à danni loro, lasciando intanto la cura dello Stato à Gelone Caualiere suo fauorito, dopo hauer raccomandato alla Regina del Cielo la custodia della Principessa Genoinda, ò come altri scriuono, Genofeua* [*sic*] *sua Consorte, figlia del duca di Brabanza* [...].[2]

Ma la storia della duchessa di Brabante e del conte palatino era stata da poco riesumata (e liberamente manipolata in una sorta di romanzetto devoto) dal gesuita francese René de Cerisiers, elemosiniere del re, che nel 1534 (sette anni prima della *Genoinda*) aveva dato alle stampe *L'Innocence reconnue ou Vie de sainte Geneviève de Brabant*.[3] Il libretto del gesuita conobbe

2 ARGOMENTO / DELL'OPERA MVSICALE / Intitolata / L'INNOCENZA DIFESA, / E RAPPRESENTATA / All'Ill.ma & Eccell.ma Sig.ra. La Signora / D· ISABELLA GIOIENI / COLONNA / DVCHESSA DEL CORBARO. / [ape barberina] / IN ROMA, / Nella Stamparia della Reu. Cam. Apost. MDCXLI. / [linea] / *Con licenza de' Superiori*.

3 *L'innocence reconnue*, par le R. P. René de Ceriziers, Paris, L. Boulanger, 1634, in 8°, XII-276 pp. Ne fu fatta anche una versione italiana: *L'innocenza riconosciuta*, historia descritta in lingua francese dal P. Renato Cerisiers... tradotta

una considerevole fortuna europea (fu tradotto in varie lingue) e divenne il capostipite di una ricca tradizione letteraria e iconografica,[4] progredita fino al cinema del secolo scorso.

Tuttavia, se mai conobbe l'operetta del Cerisiers, il Rospigliosi non mostra di tenerla in qualche considerazione. Anzitutto *L'Innocence reconnue* era un'autentica (se pur non autorizzata) agiografia. La protagonista era genuflessa nel profilo della santa tribolata, persino con una sua canonica vocazione alla castità, alla quale aveva rinunciato a malincuore e dopo molta resistenza solo per obbedire ai genitori. Genoinda, al contrario, sposa e madre di virtù adamantina, ama umanamente e appassionatamente il consorte. Le circostanze stesse della vicenda nel melodramma sono sfumate fino a cancellare ogni possibile riscontro storico. Sifrido parte per una nebulosa guerra santa, non per dare man forte alla crociata di Carlo Martello contro la barbara invasione della paganía in Francia, seguendo l'itinerario dell'armata cristiana fino al trionfo di Poitiers. Per comodità di scena Treviri si converte addirittura in un porto di mare. Ma sono principalmente gli sviluppi finali della storia, con l'aura di favola miracolosa che li pervade, che risultano scorciati e sfrondati. Per gran parte del testo la *Genoinda* rimane un cupo dramma di palazzo, animato da un fosco baglio-

nell'italiana da Lodovico Cadamosto, Venetia, appresso il Turrini, 1652.

4 Per la ricaduta sulla narrativa popolare si veda MARIE-DOMINIQUE LECLERC, *Geneviève de Brabant dans l'imagerie populaire*, in «Romantisme», 78 (1992), *Le conte et l'image*, pp. 91-101.

re di congiura, fatta eccezione per l'eterna commedia dei paggi, sperimentata con fortuna fin dal *Sant'Alessio*. Poi, consumato il tradimento del maggiordomo fellone, sentenziata da Sifrido la morte sul capo della moglie presunta fedifraga, scampata Genoinda dalle mani degli aguzzini impietositi, il melodramma sembra fare di tutto per evitare il miracolo. Scongiurato ogni intervento ultraterreno, gli sviluppi che portano al riconoscimento dell'innocenza di Genoinda e al suo reintegro nel cuore e sul trono di Sifrido risultano sì avventurosi e finanche meravigliosi, ma confinati con attenzione in una sfera tutta umana e terrestre.

Io credo che questi cauti adattamenti della tradizione agiografica dipendano da oculate scelte "politiche" della curia, forse addirittura da una precisa commissione delle più alte autorità romane. Per comprenderlo bisogna rifarci alle prime rappresentazioni del melodramma.[5]

La *Genoinda* fu messa in scena per la prima volta il 29 gennaio 1541 nel Palazzo della Cancelleria su commissione del cardinale Francesco Barberini in onore di Isabella Gioeni Colonna, principessa di Castiglione e duchessa di Corbara (1603-1655), moglie di Marcantonio Colonna, principe di Paliano, e di un pubblico femminile. Per questa rappresentazione fu stampato l'*Argomento* che si è citato in precedenza, come dichia-

[5] Per la documentazione si rinvia al fondamentale MARGARET MURATA, *Operas for the papal Court 1631-1668*, Ann Arbor, UMI Research Press («Studies in musicology»), 1981, in part. le pp. 39-41, 85-91, 207-208, 296-300, oltre che al precedente EAD., *Rospigliosiana ovvero gli equivoci innocenti*, in «Studi musicali», IV (1975), pp. 131-143.

ra esplicitamente il frontespizio.[6] Repliche furono effettuate il 30 di gennaio e il primo di febbraio.

Ma in verità tutto fa credere che lo spettacolo fosse stato concepito per festeggiare il vescovo Franz Wilhelm von Wartenberg, per il quale fu nuovamente rappresentato il 16 giugno dello stesso anno, sempre nel Palazzo della Cancelleria. Franz Wilhelm von Wartenberg (1593-1661) era vescovo di Osnabrück, Verden e Minden; sarà poi vescovo di Ratisbona (1650) e infine cardinale, creato da Alessandro VII nel 1661. Nello scacchiere eropeo della politica pontificia si trattava di un personaggio di tutto riguardo, uno dei più attivi rappresentanti della parte cattolica nel delicatissimo scenario della guerra dei trent'anni (siederà anche alle trattative della pace di Westfalia). A lui, figlio del duca Ferdinando di Baviera, più che alla Gioeni Colonna si attaglia un dramma che esalta la figura (sia pure di incertissima identificazione storica) di una donna che si ascrive all'«antichi(ss)ima, e gloriosa Prosapia de' serenissimi Duchi di Bauiera, Conti Palatini del Reno», come recita l'*argomento*. È lui il «Francesco», «e de' bavari eroi / e del Reno ornamento», di cui dice prol. 36-38, nel testo che qui si riproduce. E non è ovviamente un caso che Genoinda/Genoveffa proclami quasi alla fine della sua parte:

[6] Da questa prima rappresentazione dipendono i mss. Barb. lat. 3878 e 3848 della Biblioteca Apostolica Vaticana, con un prologo dedicato alla principessa/duchessa.

> Ma qui tempio s'inalzi, ove s'adori
> La Sovrana Reina
> Che mi difese in sì diserti orrori.
> (V 467-469)

Non è difficile riconoscere in questo preconizzato «tempio» la Liebenfrauenkirchen di Treviri, dove la devozione popolare onorava "santa" Genoveffa di Brabante.

Insomma con la *Genoinda* si voleva compiacere un ospite di riguardo, dando il massimo lustro, con uno dei famosi spettacoli di gala di casa Barberini (con il cardinale "nipote" di Urbano VIII diretto committente), a una radicata tradizione di pietà della sua terra, della quale lo stesso vescovo di Osnabrück poteva essere un convinto sostenitore. Nello stesso tempo la curia non voleva compromettersi con una santificazione che non verrà mai. Per questo la storia "sacra" si converte in una storia moralissima (ma "profana") di virtù esemplare; per questo il nome stesso della protagonista si converte in un nome mai attestato, equivalente per ritmo e misura, che si poteva sostituire in qualsiasi momento nel testo. Nell'operazione si riconosce la scaltra diplomazia dei Barberini, dei quali il Rospigliosi era una delle più preziose creature.

LA GENOINDA
OVERO
L'INNOCENZA DIFESA

[p. IX]

INTERLOCUTORI

ECO	
GENOINDA	*Prencipessa*
SIFRIDO	*Prencipe suo marito*
GELONE	*Primo del consiglio e capitano*
ARIADENO	*Capitano dell'esercito*
ERISILDA	
ROSVIDA	
LIGE	*Damigelle di Genoinda*
ERICLEA	
IDALIA	
SERPENTINO	*Paggio di Genoinda*
ZINGARETTO	*Paggio di Gelone*
POLIMELLO	*Paggio di Sifrido*
CORO DI SOLDATI	
Eginaste	*finto Nocchiero di Sifrido*
SIGESTO	*Nunzio*
LISPRANDO	
MOMILLO	
TACCHINO	*Soldati del Coro*
ADALGISTO	
AGILULFO	
MELISSO	*Castratino*
OMBRA DI GENOINDA	
CORO DI CACCIATORI	

[p. 2]

PROLOGO

Innocenza

La pura neve onde fiammeggia il manto
E il crin ricco d'alloro
Chiaro fanno il mio vanto.
Quella son io che nell'età dell'oro
Con impero giocondo 5
Corressi l'alme e feci bello il mondo.
L'Innocenza son io, ch'ognor sereno
Serbo tra i nembi il volto
Come sicuro ho il seno:
Sia pur il ciel d'orride nubi avvolto, 10
E con atro spavento
Vibri lampi e saette, io non pavento.
Porge schermo immortale al petto ignudo
Contro avverso furore
L'adamantino scudo, al cui vigore 15
È di vetro ogni strale,
Ottusa ogn'asta, ogni saetta è frale.
Già ben nota a voi son, o spirti egregi,

E sono a voi palesi
Del mio candore i pregi 20
E so ben io che d'alt⟨r⟩o zelo accesi
Con virtude infinita
Spesso recaste a' miei bisogni aita.
Or con musiche scene a voi preparo
d'INNOCENZA DIFESA 25
Essempio unico e raro. [p. 3]
Donna real tra le calunnie illesa
Mostrerà che non vale
Contro scudo celeste arme infernale.
Sù dunque, o Musa, a quanto insegno e piace 30
Libera errando intorno
Muovi il camin audace,
Che, se pur colpa è il non curar d'un giorno
Il prescritto intervallo,
Sapran scusare alme⟨n⟩ gentili un fallo. 35
Francesco, e tu qua volgi gl[i] occhi intento,
E de' bavari eroi
E del Reno ornamento:
La sublime pietà degl[i] avi tuoi
Oggi rimise il zelo 40
Ch'ebbe propizio a sua difesa il cielo.

[p. 4]

ATTO PRIMO

Scena p[rim]a

Ariadeno, Coro, Genoinda, Sifrido, Gelone, Erisilda, Rosvida, Lige, Ericlea, Idalia, Serpentino

ARIADENO
Muovi, Agilulfo, omai l'invitte schiere
Ad ingombrar⟨e⟩ l'arene
Con l'audaci bandiere.
È l'indugio impaziente: ecco sen viene
Dalla reg[g]ia Sifrido. 5
Sù sù, che più si tarda? Al lido, al lido!

CORO
Alle navi, alle navi! Al lido, al lido!
Tanta rara virtù la tromba esprime
Con chiaro grido,
Mentre l'onor ne chiama all'alte cime. 10

GENOINDA (*a Sifrido*)
Soffrirai dunque, oh Dio!,
Ch'io resti in preda a morte?

Per conservar il titolo di forte
Sprezzerai quel di pio?
A portar guerre altrove il legno audace 15
Tu volgerai, Sifrido,
Ed io senza aver pace
Rimango, ahi lassa!, a lacrimar sul lido? [p. 5]

SIFRIDO
Ah perché ti consumi?
Perché in pianto sì mesto il cor discioglie? 20
Non fia lontano a Genoinda il giorno
Ch'al soave splendor de' tuoi bei lumi,
S'arride il ciel propizio alle mie voglie,
Farò lieto ritorno
E qua sarò pria che il suo corso altero 25
Il sol finisca intero.

GENOINDA
A chi ama da vero
Sembra, Sifrido, anch'un momento eterno.
Ma quel che più m'affanna
È il paventar, ohimè, de' tuoi perigli. 30
L'onda non serba fede,
Il vento inganna
E, per deluder più chi più gli crede,
Accoglie il mar sereno
La calma in fronte e la tempesta in seno. 35

GELONE
(*da sé*)
Così la tua beltà (lo so per prova)
In due luci gioconde
Par che pace prometta e guerra asconde.

SIFRIDO
A voi sperar ben giova
Più felici successi. 40
Intanto udite, e sièno
Miei fermi sensi in brevi note espressi.
Reggerai tu della cittate il freno, [p. 6]
Gelone, in vece mia. Tanto richiede
Il tuo sangue, il tuo pregio e la tua fede, 45
Ma più tue gran virtudi; e ben son tali
Ch'ogni valore al tuo valor soggiace.

GELONE
Io già non posso a tanta grazia eguali
Render le grazie, onde mia lingua tace;
E tu vivi ben certo 50
Che supplirà la vigilanza al merto.

GENOINDA
Ah che ciò mi predice
Non so che d'infelice!
Perché, Sifrido, a me non si concede
Di muover teco il piede? 55
Vedi, mio caro sposo, alta ruina
Temo, s'io resto, e non creduti affanni.
Sai che l'alma indovina
Presaga è de' suoi danni
E prevede sovente 60
Le vicine sventure un cor dolente.

SIFRIDO
Di te lascio il governo alla gran diva,
Onde vivrai sicura.
Madre del Re superno,

Prendi tu di lei cura; 65
All'ombra tua rimane:
Guardala tu dalle sventure umane.

CORO

Alla guerra, alla guerra! All'armi, all'armi! [p. 7]
Con fieri carmi
Risonando ogn'intorno il ciel rimbomba, 70
Tanta rara virtù suona la tromba.

GELONE

Pur che risponda il fine
Con così lieti auspici
A' miei desir felici,
O mie gioie vicine! 75

ERISILDA

L'alto Rettor della celeste corte
Propizio a te sia, duce, egli che tiene
In man la vita e sotto i piè la sorte.

ROSVIDA

Vanne pur lieto, vanne!
Pugna, vinci, trionfa! Il ciel ti guidi, 80
Cinto d'altere spoglie, a questi lidi.

SIFRIDO

Da voi benigno al mio sentier si chieda
Il soccorso del ciel coi cor devoti.

LIGE

Saranno i nostri voti
Che festoso tu rieda 85

Alla bramata sponda,
Velato il crin di trionfali allori.

ARIADENO
Deh, più non si dimori,
Già n'invita al camin aura seconda:
Ogni vento importuno in aria tace, 90
Dimessa ogn'onda giace,
Se non in quanto appare
Da' tuoi stendardi insuperbito il mare. [p. 8]

SIFRIDO
Addio, sposa; rimanti in pace, addio.

GENOINDA
Per me risponda alle tue note il pianto. 95

SIFRIDO
Presto m'attendi e ti consola intanto
E dal tuo duol misura il dolor mio.
Addio, mia sposa, addio.

GENOINDA
Ohimè, se parte io moro!

SIFRIDO
Genoinda, deh, cessa 100
D'accrescere il mio duol coi tuoi tormenti.

GENOINDA
Vanne felice! Senti:
Di chi t'adora, ah, non ti prenda oblio.

SIFRIDO
Addio, fida consorte.

GENOINDA
O sposo, addio. 105

CORO
Alle navi, alle navi! Al lido, al lido!
Con chiaro grido
Mentre d'onor ne chiama all'alte cime,
Tanta rara virtù la tromba esprime.

GENOINDA
Oh quanto, oh quanto è breve un dì giocon-
[do! 110
Quanto ha fugaci i suoi diletti il mondo!
Sifrido, al tuo partire
I miei felici dì son giti in bando.
Quando potrò più rivederti, quando?
Sprezzator de' perigli e della morte, 115
Tenterai dubia sorte
Tra ' nemici pugnando.
Quando potrò più rivederti, quando? [p. 9]

ERISILDA
Ben degno è di pietade il tuo martíre.

GENOINDA
Dunque potrai soffrire 120
Che resti in abbandono
Quella che senza te viver non può?
Quando vederti più, quando potrò?
Ohimè, ma dove sono?
M'adombra gl[i] occhi un velo. 125
Fors'è pietà del cielo
Perch'io, lassa, non miri

Nell’altrui di⟨s⟩partenza i miei martíri.
Misera! Ma qual pena il cor mi svelle?
Sento mancar la vita: 130
Ohimè, ch’io cado! Ahi, chi mi porge aita?

ERISILDA
Accorrete, donzelle!

ERICLEA
Mostra, donna real, senno e costanza.

IDALIA
Ahi, che gelida e muta a terra cade
E in pallida sembianza 135
Tacendo implora il suo dolor pietade!

GELONE
Dalla guancia amorosa
Si dilegua il vermiglio
E la nativa rosa
Il campo cede alla viola, al giglio. 140

LIGE
Ecco ch’ella in sé riede e già respira;
Ecco che gl[i] occhi gira
Confusi e mesti a rimirar la luce. [p. 10]

GELONE
Seco respiro anch’io.

GENOINDA
Ben posso dir ch’è lieve un duol sì rio 145
S’a morir non m’adduce.
Ma, ahi, dell’alma mia,
Lassa, mentre son priva,

Non so se morta sia;
So ben che non son viva. 150
Ma si dilegua intanto ogni mia speme:
Veggio sparir le fuggitive antenne.
A voi dunque mi volgo, aure serene:
Deh, spirate seconde al nobil pino!
Anzi, a te volgo, o Dio, miei preghi ardenti. 155
Tu, che spieghi il camino
Su le piume de' venti,
Difendi il pio guerriero
Che con ardente zelo
Colà si volge ove lo chiama il cielo. 160
Tu gli spiana il sentiero
Là per l'ampio Oceàno,
Sicura scorta e difensor sovrano.

GELONE

A ferir sempre accinto,
Quel ciglio, ohimè, mai non saetta invano.165
Ma forse anco fia vinto
L'empio rigor di quelle luci infide,
Or che fortuna a' miei disegni arride. [p. 11]

SERPENTINO

Vadin pur quelle navi a buon viaggio,
Ch'io non mi curo di mutar paese 170
Ed ho per poco saggio
Un che vada cercando le contese.
Viver vogl'io nella natía contrada
E chi vuol ire attorno, attorno vada.

Scena II

Rosvida e Lige, Damigelle

ROSVIDA
E pur Sifrido il forte 175
Desia d'esporre, ov'il valor l'invita,
Tra perigli di morte
La generosa vita.

LIGE
Con voglie troppo accese,
Con brama sol di vera luce ardente, 80
Il piè rivolge alle più dubie imprese,
Quasi non gli sia noto
Come Borea stridente
Con procellosi sdegni
Turba l'aria, erge l'onde, abbatte i legni. 185

ROSVIDA
O d'umano pensier consiglio errante!
Muove incerto e fugace
Soffio d'aura incostante
Per disusate vie la vela audace; [p. 12]
Intrepido nocchiero 190
Varca del mar sovente
L'incognito sentiero
E senza paventar l'ondoso regno
Si fa scherzo de' flutti in picciol legno.
Oh quante volte, entr'a mortal periglio, 195
Mentre nel mar che freme

Sommerge ogni sua speme,
Alzando al fosco ciel pallido il ciglio,
Con voce sbigottita
Giura mai più di non fidar la vita 200
A quei nembi malvagi
E poi, gittato appena
Alla bramata arena,
Avanzo di naufragi,
Senza frapor dimora 205
S'accinge (o stolto!) a risarcir la prora!

LIGE

Non è minor follia,
Mentre, vago il guerrier d'aspra tenzone,
La patria, i figli, anzi se stesso oblia
E in marzial agone 210
Stima immortal suo vanto
Sparger il sangue e rimaner ucciso.

ROSVIDA

Frenar non posso il riso,
Nel rammentar del chiaro Serse il pianto. [p. 13]
Piange quel rege altero 215
Perché schiera infinita
Entro un secolo intero
Deggia restar estinta;
E pure all'armi, alle battaglie accinta,
Egli stesso l'invita 220
In un sol giorno a terminar la vita.

LIGE

L'alta sete d'onore
L'avido core a tanti rischi invita.

ROSVIDA
Folle è d’onor la sete
Ch’alletta il pensier forte 225
Su ne’ campi di morte.
Sol col prezzo del sangue onor si miete.

LIGE
Ond’è che di sua ⟨propria⟩ sorte
Nessun pago si chiama,
Quel che s’ha non diletta: 230
Così ciascuno il proprio duolo affretta.
Ah che senza ritegno
Nostro vario desio varia ogni segno!
Ma pur che il Palatino
Rieda al proprio confino 235
Senza provar d’empia fortuna i danni,
Dolce fia poi il rammentar gl[i] affanni.

[p. 14]

Scena III

Gelone, Eco

GELONE
Dove mi guidi, Amore?
Dove, se mi richiama
Il rispetto e il timore? 240
Incerta è la mia brama e il petto accoglie
Con ardenti pensier gelide voglie.
Da quel desio ch’or mi lusinga or caccia,

Se m'alletta e minaccia
Degl[i] amorosi affetti il dolce amore, 245
Farò che il sen⟨n⟩o alla ragion soggiaccia,
Che ben folle è chi vede
Il precipizio e non ritragga il piede.
Ma la beltà ch'adoro a sé m'invita
E par che mi rappelli 250
Una speranza ardita
Con dar bando al timore.
Dove mi guidi,
Dove mi guidi, Amore?
Ma già che vuole, egli per me sia duce 255
Alla bramata luce.
Che fai, che fai, Gelone, e dove aspiri?
Ah taci, frena i [tuoi] desiri audaci,
Sgombra dal petto omai la benda oscura;
Recar vuoi dunque al tuo signor offesa? 260
Alma che il suo dover punto non cura
Dello sdegno del ciel non è sicura.
Ma pur la fiamma accesa [p. 15]
Vuol ch'io chieggia soccorso al mio dolore.
Dove mi guidi, Amore? 265
Che fo se Amor m'invita? il seguo o fuggo?
Deh, chi palesa il vero al pensier mio?

ECO

Io.

GELONE

Se per donna mi struggo
Bella non men che altera,
Lice, prima ch'io pèra, 270

L'onore altrui sprezzando e la mia fede,
Procurar quei diletti
Che da' congiunti affetti
Amor [...] e lui.

ECO

Lui.

GELONE

Sicuro dunque il mio signor potrò 275
Sprezzar così...

PRIMO ECO

Sì.

SECONDO ECO

Sì.

GELONE

mentr'ei s'allontanò?

PRIMO ECO

No.

SECONDO ECO

No.

GELONE

D'un sì, d'un no
Troppo è contrario il suono.
Più che mai dubio a' vostri detti io sono.
Alma in amor soverchiamente audace 280
Aggrada a nobil donna o pur dispiace? [p. 16]

PRIMO ECO

Spiace.

SECONDO ECO

Piace.

GELONE

Che spiace esprime l'un; l'altro che piace.
E fia che Genoinda
S'ammollisca a' miei preghi 285
O li disprezzi?

PRIMO ECO

Sprezzi.

SECONDO ECO

Prezzi.

GELONE

A chi prestarsi fede
In sì confuse liti
Deggia di voi, non veggio in quanto a me. 290

PRIMO ECO

A me.

SECONDO ECO

A me.

GELONE

Ma chi dà forza al core
Poi che seguir vostri consigli ardío?

PRIMO ECO

Io.

SECONDO ECO

Io.

GELONE
E chi sei tu ch'a seguitar m'inviti 295
Con impudico piè sentiero immondo?

PRIMO ECO
Mondo.

SECONDO ECO
Mondo.

GELONE
Ma tu ne' tuoi seguaci
Non partorisci ognor cure inclementi?

PRIMO ECO
Clementi.

SECONDO ECO
Menti.
300

GELONE
Perché dall'onte all'armi [p. 17]
Non si passa da voi senza dimora?

PRIMO ECO
Ora.

SECONDO ECO
Ora.

GELONE
Vane son le minacce e vani i carmi
Ed io v'ascolto ancora? 305
Per dar tregua alla pena
Quel calle prenderò che Amor m'addita.

Ed ecco, s'io non erro, a me ne viene
Ericlea la nutrice.
S'ella vuol darmi aita io son felice. 310

Scena IV

Gelone e detta

GELONE
Il ciel ti guardi.

ERICLEA
A te, signor, non meno,
Rechi tranquilli i dì, propizii il fato.
Ma, deh, per qual cagione
Assai men dell'usato 315
Ride nella tua fronte il cor sereno?

GELONE
Lieto sarà, se tu vorrai, Gelone.

ERICLEA
Lieto certo sarà e fia tua cura
Accennar tuo desire;
Mio sarà l'obedire 320
E pronti in me vedrai con puro affetto [p. 18]
All'offerte la lingua, all'opre il petto.

GELONE
Ascolta e quel ristoro
Che dar mi puoi senza tardanza appresta.

Per la beltà di Genoinda io moro 325
Ed a lei che le faci al cor mi desta
Scoprir vorrei sovente il pensier mio,
Ma non osa la voce.
Spinto dal duolo atroce,
Fo ben talor ch'agl[i] adorati soli 330
Su l'ali di un sospir l'alma sen voli.
Ma la crudel, ch'il mio martír non crede,
Torce lontano il piede.
Quindi vorrei che di mia fiamma pura
Tu movessi a pietà quel petto ingrato. 335

ERICLEA
Guardimi il ciel che con sì grave errore
Da me resti offuscato
Di quest'alma il candore!
Gelone, tu m'offendi;
Prima il ciel mi saetti. 340

GELONE
Pegno de' grati affetti
Quest'almen da me prendi,
Ove espressi del sole i moti sono.
Ognora il picciol dono
A te fia che rammenti, 345
Altro più non presumo, [p. 19]
I miei tormenti.

ERICLEA
Eccede il merto mio
Dono sì degno.

GELONE

Prendilo o mi sdegno.

ERICLEA

Con sì sublime onor troppo mi stringi 350
E perché sian costanti
Nel servirti i pensieri, il sen mi cingi
Con lacci di diamanti.
Per me risponda il core
E tu spendi a tua voglia in ogni parte 355
Quanto può la mia fé, l'ingegno e l'arte.
Perigliosa è l'impresa,
Audace è la richiesta,
Ma pure eccomi presta:
Spera dunque e il cor lieto 360
Ponga il duolo in oblio,
Poi ch'esser non rifiuta
Propizia al tuo desio
Questa fronte canuta.

GELONE

Come sperar poss'io, s'avvinta resta 365
Da sdegnosa sembianza
Con nodi di timor la mia speranza?

ERICLEA

Prendi speme, ti dico, e ti rammenta
Che a sospirar per l'amoroso strale
Non sei tu solo ed è commune il male. 370
Un amator fedele, p. 20
Benché di selce il seno
Abbia l'amata donna, alfin lo frange;
E chi piange talor, sempre non piange.

GELONE

Io parto e sia tua cura 375
Render colei men dura.

ERICLEA

Io resto intesa ad appagar tue voglie.
Infatti Amor s'accoglie,
Quasi libero albergo, in ogni seno
E per lieto sentiero 380
Invita ogn'alma al suo gradito impero.

E che temete, amanti,
Perder la libertà
Per celeste beltà?
Son dolci i nodi e fortunati i pianti. 385
Sù sù, al regno d'Amor volgete il piè.
E che temete, che?
E chi si lagna astretto
In cara servitù,
Più lieto mai non fu, 390
Che mentre visse
Con dolci fiamme in petto.
Altri forse dirà "non è così",
Ma chi si lagna, chi?

Scena V

Serpentino, paggio di Genoinda

Mi sentirei languire, [p. 21] 395
Se non andassi un poco passeggiando,

Che con tanto servire
Mai non ho mezz'ora al mio comando;
E non è poco intrigo
Il servir donna tanto puntuale 400
Che, se parla, se legge o muove un passo,
Par che facci ogni cosa col compasso.
Ma mentre io qui mi celo
Ecco che viene, ed io "svigna, fratello!".

Scena VI

Ericlea, Genoinda

GENOINDA
Ormai che far più deggio? 405
Lascia ch'io viva in solitaria stanza.
Ov'il mio bene, il mio signor non veggio,
Qual gioia più m'avanza?
Ah ch'in tormento amaro
Lungi da lui a lacrimare imparo 410
E provo che i diletti
Spiegan rapido il volo. [p. 22]

ERICLEA
Abbia, ti prego, o Genoinda, il duolo
Dalla tua mente esiglio;
Tronca i singulti e rasserena il ciglio 415
E ben dèi con ragione
Lieto mostrar de' tuoi begl[i] occhi il raggio,
Poiché a dar legge a' popoli soggetti

Teco restò Gelone,
Gelone il giusto, il generoso, il pio. 420

GENOINDA
Tale lo stimo anch'io.

ERICLEA
Ei nel nobile aspetto
Ogni grazia, ogni sorte, ogni vaghezza
Unisce in colmo; e bene, a dirne il vero,
Quel sembiante gentil degno è d'impero. 425

GENOINDA
Egli, quant'è ragion, da me s'apprezza.

ERICLEA
E pure, il deggio dir, misero e lasso
Sì nobil cavalier, da te ferito,
Senza sospiri omai non muove passo.

GENOINDA
Io ferisco Gelone! E qual è il dardo? 430

ERICLEA
Un tuo sol riso, una parola, un sguardo.
Deh, non si sprezzi un sì leggiadro amante!
Stabil cor, vera fede, ardor costante,
Amor mi fa di consigliarti ardita.

GENOINDA
Male, Ericlea, consigli e male stimi 435
Se vuoi che sia gradita
Da me fiamma amorosa: [p. 23]
Non puote aver ricetto
In alma generosa

Indegno ardor di non pudico affetto. 440
⟨Ah⟩ Fulmin del ciel contr'il mio capo scenda,
Pria che di me tanta viltà s'intenda!

ERICLEA
Non dico, no, che l'ami:
Un giusto zelo so che nol concede;
Ma dicea sol che fusse a lui rivolto, 445
Mentre prega, e sospira,
Severo men, se non pietoso, il volto.

GENOINDA
Ch'io porga orecchio ai preghi,
Ai lamenti, ai sospiri?
Non sai che il mondo insegna 450
Quanto mal si convegna
Entro al seno albergar vani desiri?
Odi ⟨ciò⟩ che ti propongo.

ERICLEA
Accenna.

GENOINDA
Ascolta:
Fa' che mai più si volta 455
A prorompere la lingua in simil suono;
E sappi pur che sono
Gl'insidiosi detti a me palesi.

ERICLEA
Sol di piacerti, o Genoinda, intesi.

[p. 24]

Scena VII

Zingaretto, paggio di Gelone, e Serpentino,
paggio di Genoinda

ZINGARETTO
In somma il mio padrone 460
È diligente assai,
Che, perché andò lontano il Palatino,
Di palazzo non esce quasi mai.
Ma ecco Serpentino.
O galantuomo, addio! 465

SERPENTINO
Questo titolo a te dar non poss'io.

ZINGARETTO
Me 'l potresti con dire una bugia,
Com'è stata la mia.

SERPENTINO
Che si fa, Zingaretto?
Ora che il tuo Gelone 470
È qui rimasto si può dir padrone,
Non ti mettere a fare il superbetto
E star su l'intonato,
Che sempre vien lodato
Chi nelle corti aduna 475
La gentilezza insieme e la fortuna.

ZINGARETTO
E perché tal istanza?

Noto forse non t'è il tuo Zingaretto?
Io non t'intendo a pieno.

SERPENTINO
Dirò: corre nel mondo oggi un'usanza 480
Che quei che posson più si degnan meno;[p. 25]
E qualchun⟨o⟩, ch'era pria
L'istessa cortesia,
Se comincia ad aver grado o ricchezze
Non ti fa più carezze, 485
Più non ti guarda, anzi non par più quello:
Ond'altro dir non puossi
Se non che le grandezze
Faccino gl[i] occhi grossi.

ZINGARETTO
Io già non son di quelli: 490
Voglio che tra noi resti
La confidenza antica
E in ciò che tu vorrai
Commanda più che mai.

SERPENTINO
Già che accenni ch'io 'l dica, 495
Bramarei, Zingaretto,
Che tu mi promettessi un gran favore.

ZINGARETTO
Sì, molto di buon core:
Ex nunc prout ex tunc te lo prometto.

SERPENTINO
Per grazia ti domando 500

Che fra gl[i] altri provisti
Facci aver anch’a me qualche comando.

ZINGARETTO
Me ne contento e voglio che tu sia
Sopraintendente e general de’ tristi.

SERPENTINO
In ciò Vosignoria 505
Fa troppo gran promessa
A darmi autorità sopra se stessa. [p. 26]
Ma buon per te ch’in casa di Gelone,
Infin che il Palatino
Qua non si riconduce, 510
Sempre in festa sarai.

ZINGARETTO
O caro Serpentino,
Oro tutto non è quel che riluce:
Non ci manca de’ guai.

SERPENTINO
Che domine dirai? 515

ZINGARETTO
Ah niente, niente.
Gran voglia che mi viene
Di scoprirti un segreto!
No no, burlavo.

SERPENTINO
Meco puoi conferir liberamente 520
I più occulti successi,
Però che già bugiardo io son tenuto

E ben che io li dicessi
Avrei difficoltà d'esser creduto.

ZINGARETTO
Vedi se c'è cagione 525
Di riputar felice il nostro stato.
Dèi saper che Gelone
Di Genoinda è tanto innamorato
Che non ha mai riposo:
Di lei parla, lei chiama 530
E sol per lei sospira a tutte l'ore.

SERPENTINO
Dunque l'amore è molto fastidioso. [p. 27]

ZINGARETTO
Sai che cos'è l'amore?

SERPENTINO
Volentier⟨i⟩ lo saprei.

ZINGARETTO
Una fiamma cocente, 535
Un continuo dolore,
Un viluppo di niente,
Un canchero incurabile arrabbiato,
Un viver tribolato,
Un'aspra frenesia, 540
Un malanno crudel che Dio ti dia!

SERPENTINO
Eh, senti, non fuggire!
Se torna un'altra volta il vuo' chiarire.

Scena VIII

Erisilda, Idalia, Lige, damigelle di Genoinda

ERISILDA
Da sì bassi pensieri
Troppo ha l'altera donna il cor lontano, 545
Onde avverrà che aspiri
Gelon di trarla alle sue voglie invano.

IDALIA
Nulla fia che si nieghi
Ove un accorto amante
A' suoi lunghi sospiri aggiunge i preghi. 550

LIGE
T'inganni, Idalia: ella soffrir non pote
Che d'amor si favelli; [p. 28]
E s'altri tanto ardisce,
A quelle note scorgerai repente
Ch'essa lo sguardo gira 555
Colmo di sdegno e d'ira,
Quasi, turbato il ciel, fulmine ardente.

IDALIA
Pur ch'ella al cavaliero
In pari ardor si stringa,
Intentata non resti arte o lusinga. 560
Si rivolga il pensiero
Là dove l'opra nostra oggi si chiede
Con prodiga mercede.

LIGE

Eccomi teco accinta.
Da stretto assedio ogni fortezza è vinta. 565

ERISILDA

Usate pur ogn'arte,
Piangano pur gl[i] amanti,
Ch'essa scoglio fia sempre in mar de' pianti.
Di pari è Genoinda onesta e bella,
Né scorger puossi di chi sia la palma, 570
Guerreggiando in beltade il volto e l'alma.

IDALIA

De' pregi suoi già l'universo è tromba
E dell'alte sue lodi ogn'uom favella.

ERISILDA

Il suo nome rimbomba
E di valor fenice ognun l'appella. 575

LIGE

Ben si deve a colei titol sì chiaro,
Poiché l'Invidia istessa [p. 29]
Con suo guardo linceo
Non trova pur nelle sue doti un neo.

ERISILDA

Tra i pregi del mondo 580
Il cor più giocondo,
Deh, dite, chi fa,
Virtude o Beltà?

LIGE

Con dardo innocente 585
A vincer possente,
Deh, dite, chi fu,
Bellezza o Virtù?

Fine del primo atto

[p. 30]

ATTO SECONDO

Scena p[rim]a

Ericlea, Gelone, Zingaretto

ERICLEA

Alla prima percossa arbor non cade.
Benché quel cor di smalto
S'armi di crudeltade,
Rinoverò l'assalto.
Alla prima percossa arbor non cade, 5
Ma d'u⟨u⟩opo è che tu stesso
A lei chieggia pietade,
Né fia vuoto d'effetto il tuo desire
Se fia pieno d'ardire.

GELONE

Allor ch'io sono al mio bel sole appresso, 10
Tremo a narrare il duol che mi tormenta.

ERICLEA

Ardisci: un che paventa
Mal potrà superar l'altrui rigore.

GELONE

Com'ardirò se non ho meco il core?
Sai che sono in amor l'arti più vere 15
Il soffrire e il tacere.

ERICLEA

Legge è d'Amor, quando li strali avventa,
Che dimandin pietà calde preghiere.

GELONE

Mentre d'esprimer tenta
Il suo vivace ardor, la lingua agghiaccia 20
Né trovar ponno loco [p. 31]
Entro a lingua di gel note di foco,
Onde megl[i]'è che prema il duolo e taccia.

ERICLEA

Non aspetti pietà lingua che tace.

GELONE

Fanciullo è Amor né sa narrar sue pene. 25

ERICLEA

T'inganni: Ippocrene
Finse fanciullo Amor perché loquace.

ZINGARETTO

Ed io stimo che deva usare ogn'arte
Perché non venga a discoprirsi il foco.
L'amore al fine altro non è che un gioco, 30
Gioco appunto d'invito,
In cui tener bisogna alte le carte,
Che come altri sia giunto

A scoprire il tuo punto,
Oh sei spedito! 35

GELONE

Vanne, Ericlea, ch'al tuo parer m'appiglio.
Ma poiché Genoinda il pensier fido
Volge solo a Sifrido,
Ah che per me fia vano ogni consiglio!
Che far dunque degg'io? 40
Perché mercede al mio penar non nieghi
Solo resta un rimedio all'ardor mio.
Se colei pertinace
Sprezzerà le catene ond'io son cinto,
Fingerò che già sia 45
Con empia sorte e ria [p. 32]
Il suo consorte estinto.
Così ver' me si mostrerà più pia
Quella che or fiera al mio pregar contende:
Spento il primiero ardor, l'altro s'accende. 50
Eccomi dunque all'atra frode accinto;
Così benigno aspiri
Amor, fabro d'inganni, a' miei desiri.

ZINGARETTO

Può costui quanto vuole
Lambiccarsi il cervello 55
Con questo mezzo e quello;
Tutto al fin son parole:
Perduto è il tempo e la fatica è vana,
Che Genoinda è sempre
D'amarlo più lontana 60

E sì fugge da lui come costume
Ha di fuggir dalle montagne il fiume.

Scena II

Lige, Genoinda, Idalia, Ericlea, Rosvida, E-risilda

LIGE
In sì fosco emisfero
Giunge raro o non mai piacer verace.

GENOINDA
Oh quanto, oh quanto è vero, 65
Che vengono a' mortali
Zoppe le grazie e le miserie han l'ali! [p. 33]

IDALIA
Pur dèi sperar che se ne venga a volo
Quel desiato giorno
Che del prence il ritorno 70
Discaccerà da queste rive il duolo.

GENOINDA
E chi mi fa sicura
Che il ciel mi serbi a così gran ventura?

IDALIA
Dunque così lasci languir la speme?

GENOINDA
Chi molt'ama assai teme. 75

Io son tanto delusa, Idalia mia,
Da sorte acerba e ria,
Che appena ammetto
Nell’affannato petto
Speranza adulatrice. 80

ROSVIDA
Sperar dunque non lice
Nella vita mortale,
Nell’angusto viaggio
Ove s’incontra ad ogni passo il male?
Chi teme più ch’egli non spera è saggio. 85

ERICLEA
Pur che speranza arrida,
Ogni dolor vien meno.

GENOINDA
Quando immenso desio nel cor s’annida
Prolongata speranza affligge il seno.

ROSVIDA
O destino infelice! 90
Qual rimedio aver può nostro dolore
Se l’istessa speranza è strazio al core? [p. 34]

LIGE
Parta pure ogni speme
Perché poi sopravviene assai più grata
Ventura inaspettata. 95
Ma palesar ben devi il cor giocondo
E far tregua al martíre,
Poiché nel suo partire
T’ha lasciato Sifrido il sen fecondo,

Da cui prole ben degna 100
Esca alla luce a far più bello il mondo.

GENOINDA
Se questo il cor appaga
E se al ciel piace, in essa
Vedrò l'imago del mio sposo espressa.

ERICLEA
Dèe sollevarsi intanto 105
Con questa gioia il core
E trasmutarsi in allegrezza il pianto.

IDALIA
Quando a te non sia grave,
Altra ben pote
In sì chiuso ricetto 110
Spiegar musiche note
Ond'abbia pace e refrigerio il petto.

Con l'arco d'un ciglio
Amor mi disfida,
E in tanto periglio 115
Pur l'alma si fida!

GENOINDA
No, no, se l'armonia [p. 35]
Mi dèe portar diletto,
Piace a me che non sia
Amoroso il soggetto. 120

ERICLEA
Sù sù, lieti al sol nascente,
Augelletti, il canto aprite;

Già bandite, già bandite
L'ombre son del dì ridente.

GENOINDA
Sdegna note festose un cor dolente 125
Né lieto suon d'armoniosa cetra
Tra sollecite cure il cor penètra.

ERISILDA
Cantiam⟨o⟩ *Passa la vita*
E pur non lice sì.

LIGE
Saria forse gradita 130
Quell'altra che comincia: *Ohimè, sparì*.

ROSVIDA
È mesta insieme e bella
Una ch'è intitolata
La tradita donzella.

ERICLEA
Stabile è l'incostanza. 135

IDALIA
Quanto inganna una speranza.

GENOINDA
Sì, sì, questa fia pure
Conforme alle mie cure.

Quanto inganna una speranza,
Che qual rapido baleno 140
Mostra al seno
La sua placida sembianza! [p. 36]

Quanto inganna una speranza!
Ahi, che varie e lusinghiere
Le speranze de' mortali 145
Spiega[n] l'ali
Su le penne del piacere,
Onde poi sol duolo avanza!
Quanto inganna la speranza!

GENOINDA
Che miro, Idalia, e chi di là sen viene? 150

IDALIA
Son di Gelone i servi.

Scena III

Zingaretto, le dette e Serpentino

ZINGARETTO
(*presenta a Genoinda alcuni diamanti da parte di Gelone*)
Pensato avevo a mille complimenti,
Ma il veder tante genti
M'ha levato di sesto.
Signora, or quindi or quinci, 155
Tu, che in senno in bellezza ogn'altra vinci,
Intender puoi dell'imbasciata il resto.
Gelone a te m'invia
E saluta di cuor Vosignoria.

GENOINDA
Troppo Gelone in ogni parte eccede. 160
Rivolgi pure il piede, [p. 37]
Che ricever suoi doni
E non posso e non voglio.

ZINGARETTO
Di grazia, mi perdoni
E non mi ponga adesso in quest'imbroglio. 165

ERICLEA
Con rigor sì palese
Troppo s'offende il donator cortese.

IDALIA
O gentil cavaliero!

ERICLEA
Egl[i] è ben tale
Che discopre ad ogn'atto 170
In non regia fortuna alma reale.

LIGE
Dunque da te si sprezza
Con sì ritroso cor tanta vaghezza?
L'idolo d'ogni cuore
Piegar non potrà punto il tuo rigore? 175

GENOINDA
Di libertà si spoglia
Chi prende doni altrui.

ZINGARETTO
Per quanto tocca a lui,
Sol d'obedirvi ha voglia

E sol può render la sua mente sazia 180
Una mezz'oncia della vostra grazia.

IDALIA
Chi mai vidde sì puro
Scintillare il rubino!

ERICLEA
Resta a' suoi raggi ogn'altro lume oscuro!

ROSVIDA
Di questo in sul mattino, 185
Quando se n'esce fuora, [p. 38]
Fregiar potrebbe il biondo crin l'Aurora.

ERICLEA
Mira vago smeraldo
Cui null'altro s'agguaglia.

ERISILDA
Il suo chiaro splendor le luci abbaglia! 190

LIGE
Se non altro, ricevi
Almen questo di perle ampio monile,
Il cui candor gentile
Vien del tuo seno ad emular le nevi.
Ma, vedi, in paragone 195
Ei vinto cede a tua beltà infinita.

GENOINDA
Lige, sei troppo ardita:
Scorgo più che non pensi i tuoi pensieri.

ERICLEA
Chi volesse giamai
Offerti ricusar fregi sì belli? 200
Per me, quanto gl[i] ammiro!

GENOINDA
Orsù, tacete omai.
Più non si contradica
Alla mia ferma voglia,
O ch'io m'adiro. 205

SERPENTINO
Potevi risparmiar questa fatica,
Zingaretto. Ti pesa?

ZINGARETTO
Anzi, ho concluso che il mio padrone
Si sarà fatto onor con poca spesa.
O quanti son che bramano ch'io vada 210
A casa lor per accortar la strada! [p. 39]

Scena IV

Genoinda e sue damigelle

GENOINDA
Chieggio, donzelle, in voi l'usata fede.

LIGE
Stupor mosse la mente.

ROSVIDA
Il sol non vede
Pompe e gemme più rare. 215

ERICLEA
Sì, le gemme goder meglio a me pare
Che penando adorar l'oro de' crini
O de' labri i rubini.

GENOINDA
Ingannati del pari
Son⟨o⟩ gl[i] amanti e gl[i] avari 220
Dai sospirati lampi
E qual di loro inciampi
In più grave fallir dubia rimango:
Gl[i] uni adoran la terra e gl[i] altri il fango.
Ma d'altro si favelli. 225
Prendi, Idalia, il volume
Ov'è descritta
La vita e la virtù di donne illustri.

IDALIA
Séguita di Giuditta.

(*legge l'istoria di Giuditta*)

«Già di Betulia ai danni 230
Oloferne traea schiere infinite
E temean già de' più crudeli affanni [p. 40]
Le genti sbigottite.
Era al suo fiero sdegno
Fragile ogni ritegno. 235
Così rapido fiume
Impetuoso, indomito, sonante,

Raddoppiando le spume,
Perché rott'ha la sponda,
Trionfator l'ampie campagne inonda; 240
Tal sembrava Oloferne
E in fier sembiante
Giurava quel superbo
Con memorandi esempi
Spianar le rocche e profanar i tempi. 245
Quand'ecco di Giuditta
L'ammirabil virtute
Fa che Betulia afflitta
Ove men l'attendea trovò salute.
Sente l'altera donna 250
Svegliarse al petto un generoso ardire
Di soccorrer la patria o pur morire.
Onde parla a se stessa...»

Scena V

Gelone, Genoinda e dette

GELONE
Con ragion tua bellezza,
Sol di se stessa altera, [p. 40 bis] 255
I dianzi offerti pregi aborre e sprezza.

GENOINDA
Come or qui giungesti e come...?

GELONE

Qui, dove,
O Genoinda, ognora
A mirar tua beltà l'alma sen riede,
Ardisce pur ancora 260
Venir devoto a riverire il piede.

GENOINDA
Chi fu che aperse a[l] tuo venir la strada?

ERICLEA
Poi che libero impero in questo lido
Commise a lui Sifrido,
Esser chi può che gli contenda il varco? 265

GENOINDA
Disleale! Onde accade
Che sì poco s'adempie il voler mio?
Lo so, lo so ben io.
Sù, pensieri, allo schermo, alla difesa!
In cotanta contesa 270
Per rintuzzar l'assalto
D'insidiosi inganni,
Sia di diamante il petto, il cor di smalto.

GELONE
Deh, Genoinda, ogni pensier disgombra;
Lungi al sol di beltà sen fugga ogn'ombra. 275
Io vi chieggio pietade, occhi crudeli,
E voi pietà negate:
Solo un sguardo sereno
Negate dunque a chi per voi vien meno?
Che se fuste sì vaga [p. 41] 280

Di trafiggermi il seno,
Volgete almeno a rimirar la piaga.

GENOINDA
Così schernisci il tuo signore e mio?
Così l'offendi?
E tale dunque tu rendi, Gelone, 285
A' beneficii immensi il guiderdone?

GELONE
Ah che troppo è il vigore,
Che da te prende Amore!
Un tuo sol guardo
Gl[i] arma la mano e gli saetta il dardo. 290

GENOINDA
Fuggi, o resisti.
Al terminar dell'anno
Di Sifrido il ritorno
Trarrà te di speranza e me d'affanno.
Ma qui più non si tardi, 295
Altre mie cure
A dimora maggior loco non danno.
Pártiti e sappi pure
Che fai non lieve a Genoinda offesa,
Mentre da te si crede 300
Che possa la mia fé mancar di fede.

GELONE
Non è mancar di fé gradir l'amante;
Ed io, mercé chiedendo afflitto e morto,
Spero trovar nel vago tuo sembiante
Pietà se non conforto. [p. 42] 305

GENOINDA

Che sento? Ove mi trovo?
Ohimè, qual guerra amara
Con assalti palesi
Contro me si prepara!
Ah se qualche pietade, aure cortesi, 310
Vi prende del mio duolo,
Ite a trovare il mio consorte a uolo:
Itene e mormorando
Dite, ma da lui solo
Sia il parlar vostro udito, 315
Che vilipesa io sono, esso è tradito.
Errasti, amato sposo,
Sposo mal saggio e mal accorto, errasti,
Nel creder troppo all'altrui fede infida.
Così va chi si fida; 320
Alle tue spese impari
Il mondo oggi che vede
A qual rischio sen va chi troppo crede.
Ma pur sarò, se mi seconda il cielo,
Ad onta di quell'empio, 325
D'onor, di fede e di costanza esempio.

[p. 43]

Scena VI

L'istesse donne, Eginaste, finto nocchiere e Genoinda

LIGE
Anelante un nocchiero,
Che dall'armata a te rivolge il piede,
Di parlarti richiede.

GENOINDA
Ahi, che il pensiero 330
Mille strani accidenti a me predice!
Quali novelle apporti?

EGINASTE
Miserabil successo! Empia sventura!
Piangi il caso infelice
Pria che tu l'abbia udito, 335
Ch'io già piangendo a sospirar t'invito.

GENOINDA
Vive Sifrido?

EGINASTE
Ahi, visse, or giace estinto
E seco estinta resta
La squadra, ohimè, dalla crudel tempesta. 340

GENOINDA
Misera me, che sento!
Dunque Sifrido, ohimè,
Sifrido è morto?

LIGE
Eh, datti pace e come saggia affrena
L'eccesso di tua pena. 345

ROSVIDA
Sai che sovrasta a ciaschedun ch'è nato
Inevitabil fato.

GENOINDA
Il so, Rosvida, il so ch'ogni mortale
Affretta il corso a morte;
Ma tu, dolce consorte, 350
Vi giungesti con l'ale
Perché il ciel[o] volle [p. 44]
(Ahi rie sventure, ahi duolo!)
Che spiegasser per te le vele il volo.
Ma come avvenne, ohimè, caso sì fiero? 355
Narrami il tutto e non tacermi il vero.

EGINASTE
Sospingea la prora aura serena
Ver la propinqua arena,
Quand'ecco, ohimè, repente
Turbossi il mar crudele 360
E con impeto alterno
Or quinci Borea, or quindi Austro fremente
Delle tumide vele
Faceano aspro governo.
Muge il mar, tuona l'aria e stride il vento: 365
Fra l'ombra e lo spavento
Urtano i venti e dissipate e sparte
Nuotano prore, poppe, antenne e sarte.

LIGE
Quando giamai s'udì strage cotanta!

EGINASTE
Ogni nave alfin resta 370
Preda di rea tempesta.
Io (sallo il ciel) di terminar la vita
Chiesi in sì grave pena,
Pur tratto fui dalla sovrana aita
(E non so come) alla deserta arena; 375
Or poi che a poco a poco
Ritornò morto e scolorito il giorno, [p. 45]
Colà per l'onde in sua fierezza altiere
Io scorsi d'ogn'intorno
Picche, scudi, celate, aste e bandiere. 380
Apparian rari, a lor salute intesi,
A mobil asse appesi,
Quando fra gl[i] altri, assai vicino al lido,
Riconobbi Sifrido.
Ahi, ma che più?, se dal marino orgoglio 385
Lo viddi, ohimè, sospinto,
Con troppo indegno fato, in duro scoglio
Ben quattro volte e ne rimase estinto.

GENOINDA
Dunque la nobil salma
Gioco sarà de' turbini e dell'onde? 390

ERICLEA
Trarrà felice l'alma
Sù nel regno di pace ore gioconde.

ROSVIDA
Ben che spento rimanga il mortal velo,
Non è morto Sifrido: è vivo in cielo,
Vive entro al tuo petto, 395
Vive nella sua fama
Infra i più degni eroi,
Vive ne’ gesti suoi.
Dunque tempra il dolor che l’alma asconde.

GENOINDA
Deh, lasciate ch’io pianga, 400
Che se dentro a quell’onde [p. 46]
È sepolto il mio bene,
Ben è ragion che dagl[i] afflitti lumi
S’aprino omai due fiumi,
Che con lagrime amare 405
Vadin correndo a dar tributo al mare.
Lassa, in quell’onde
Il mio bel foco è spento!
Ah spento no, che più che mai vivace
Sento l’antica face! 410

ERICLEA
In sì dure procelle
Agl[i] eterni decreti
Soggiaccia il senno e il tuo martír s’acquieti.

Scena VII

Le damigelle si dolgono per la morte
di Sifrido

LIGE
O terreno desire,
Quanto sei tu fallace! 415
Sifrido estinto giace.
E chi creduto avrebbe al suo partire [p. 47]
Che si dovesse poi
Così presto da noi
Pianger su questa riva 420
Sua morte intempestiva?

ROSVIDA
Ohimè, vano e leggero
S'invola ogni diletto in un momento;
E l'uom, ch'è tanto altiero,
Altro non è ch'arida fronde al vento. 425

IDALIA
Eh, che non può rigida morte acerba?
Pompe, fregi, ornamenti abbatte al suolo
E lascia del gioir erede il duolo.
O desir folle, o vanità superba!

ERICLEA
Apprendete, o mortali, 430
Quanto sia fuggitivo
Ogni piacer che il desir nostro ingombra.
Ciò che tanto si brama è solo un'ombra.

LIGE
Deh, renda il pianto almeno
A lui gl[i] estremi onori 435
E sia tra tanto affanno
Commune il duol, come commune è il danno.

IDALIA
Ohimè, andaro i nostri voti al vento!
Come tosto fuggì (oh Dio, oh Dio!),
Come tosto fuggì nostro contento! 440
Come in sì breve dì
Cadde ogni speme al suolo! [p. 48]
Ahi morte, ahi pena, ahi rimembranza, ahi duolo!
Ahi rimembranza dura, ahi pena, ahi duolo!

Fine dell'atto secondo

[p. 49]

ATTO TERZO

Scena I

Gelone, Zingaretto

GELONE

Vago sembiante,
Onor di beltà,
Tradisce,
Ferisce,
Ancide ogn’amante: 5
Ch’il prova lo sa.
Tra quelle rose,
Ch’Amor compose,
Sta l’angue accolto:
Chi non desia morir, fugga quel uolto. 10

Che fai, mio cor, che speri?
Omai non vedi a tante prove e tante
Fallaci i tuoi pensieri?
Il petto ha di diamante
Colei che ride al tuo mortal affanno 15
E d’Amor le quadrella,
Rintuzzate da lei, ferir non sanno.

Ma più soave il duol, caro è il martíre
Perché mi fa languire
Una beltà di cui [p. 50] 20
Il sol istesso al paragon paventa;
E perché i raggi sui
Da lei vinti non siàno, il corso affretta.

ZINGARETTO
Io gli fo di berretta,
S[e l']è una cosa tanto prelibata! 25
Ma in crederlo vo lento,
Ch'alle lodi di lingua innamorata
Ci va di calo almen trenta per cento.

Scena II

Ericlea e detti

ERICLEA
Quando credeo che giunto
Fusse Gelone omai vicino al porto, 30
Il miro quasi in mezzo all'onde assorto.
Ma qui lo trovo appunto.

GELONE
Che fa quell'alma altera?

ERICLEA
Perché il ver non si nieghi,
Più che mai sono i suoi pensier costanti. 35
È pertinace ai preghi,

Ai lamenti severa
E sorda ai pianti.
Ora ogni suo diletto
È lo stringer nel seno il nato figlio. 40
In lui consola il ciglio [p. 51]
E n'ha cagion, tanto vago si rende
Il gentil pargoletto.

GELONE
Essa dunque ogni gioia in lui ripone?

ERICLEA
Ristoro altro non prende 45
Che nel tenero infante e vuol che, come
Di Sifrido ha l'imago, abbia anco il nome.

GELONE
Non però lasci innamorato affetto
L'incominciata impresa:
Deposto ogni rispetto, 50
Forse con pugna nuova
Vincerò la contesa.
Non dèe cauto pensiero,
Perché s'ottenga alfin quant'alcun⟨o⟩ giova,
Ogni cosa mirar sì di leggero. 55

ERICLEA
Ritenta pur le prove:
Amor non ama un petto neghittoso.
Dietro a belva fugace
Raddoppia i veltri il cavalier sagace.

ZINGARETTO
E pur Gelone a quest'amore intorno 60

Si va sempre aggirando in nuovi affanni
E piaccia a Dio che un giorno
Non ne porti stracciato il petto e i panni.
Ma pur gl[i] ho compassione,
Che se ben quanto a me non l'ho provato, 65
Intesi dire a un tale [p. 52]
Che nella legge d'un innamorato
Non si trova paragrafo finale.

Scena III

Genoinda, Gelone, Ericlea

ERICLEA
Dolente sì ma non però men vaga
Fai ch'il mondo ti veggia. 70
Il tuo splendor primiero
Ad onta di quei veli anco lampeggia
E il tuo sembiante altero
Sembra notturno ciel fra fosche bende.
Ma che dico io notturno, 75
Se da' tuoi vaghi lumi il sol risplende?

GENOINDA
E pur sempre, Ericlea, tue lodi sono
Volte a quella beltà ch'io nulla apprezzo.
Beltà, misero dono,
Vanne a chi ti desia, 80
Beltà, che troppo i desir ciechi accendi,
Beltà, che il corpo adorni e l'alma offendi.

GELONE
A te, signora, il tuo splendor m'invita,
Lo sdegno mi discaccia,
Ond'io perdo la vita. 85
Così trafitto il seno,
Languendo, ardendo, amando, io vengo meno.

GENOINDA
Gelone, eh, che vaneggi? [p. 53]
A che qui volgi temerario il piede?
Così poco le leggi 90
Osservi tu di riverenza e fede?

GELONE
Morto Sifrido, il disfogar le doglie
Da qual fé mi si toglie?
Al suo morir già la tua fiamma è spenta.

GENOINDA
Vive la fé ch'ogni costanza eccede. 95

GELONE
Ciò che unisce la fé, morte rallenta.

GENOINDA
Ciò, che morte allentò, stringe la fede.

GELONE
Ora da me si chiede,
O Genoinda, il premio al mio servire.
Vorrai veder languire 100
Un che struggendo vassi?
Uno che sol per te s'affanna e smania?

GENOINDA

Così dunque trapassi
Dall'amore all'insania,
Pur come fussi appunto 105
Donna del volgo a' tuoi desiri intesa?
Forse hai posto in oblio
Chi sei tu, chi son io?
Temo che sia dentro il tuo petto accesa,
Per farne aspro governo, 110
Più che face d'Amor, face d'Inferno.
Lige, Idalia, Erisilda, ove n'andaste?
Ah mal fide donzelle! [p. 54]

GELONE

Ben che costei s'irríti,
Al fine è donna imbelle 115
E par ch'io tema?
Sù sù, pensieri arditi,
Da forza oppresso ogni rigor si scema.
Perché sottraggi il piede?
S'io pur verrò, non ti faran sicura 120
Dalle mie voglie impenetrabil mura.

GENOINDA

Sappi tu che se crede
Meco di far contrasto il tuo pensiero,
Ardisce aver battaglia
Con rocca di diamante un fil di paglia. 125

GELONE

Già da ciascun lontana,
Ogni repulsa è vana.
Or da te chiedo solo

Di futura pietà pegno e conforto;
Deh, sia stretta la destra, 130
Poi che il cor non è sciolto.

GENOINDA
Ecco la mano a risonar sul volto!
Come tanto presumi?
No, che non t'amo, no, perfido, indegno,
Empio, scortese, iniquo, ingrato e rio. 135
Così dunque il rispetto a me dovuto
Hai tu posto in oblio?

GELONE
Questo, o superba, ardisci? [p. 55]
Or vivi lieta,
Che in odio fiero amor si cangia omai: 140
Tanto t'aborrirò quanto t'amai.
Errai seguendo un'empia fera ingrata;
Misero, or pago il fio
Dell'altrui crudeltà, dell'error mio.
Ma se finora errai, 145
Tanto t'aborrirò quanto t'amai.
So che ad onta del cielo e delle stelle,
Abbatterò quel fasto,
Che osò di fare al mio voler contrasto.
E tra i disprezzi e l'onte 150
Vinta sarà la tua fierezza altera.
Pur ch'io faccia vendetta, il mondo pèra.

GENOINDA
Pur che il candor si serbi all'alma illesa
Io non pavento offesa;

E sarà d'uopo che fia l'alma ardita, 155
Per salvar l'onestà, perder la vita.

GELONE
O pianti invano sparsi!
O miei vani sospiri!
In forte punto io restai preso ed arsi.
O funeste cagion de' miei martíri! 160
Sian maledetti quanti
Giamai sparsi per te sospiri e pianti.
Ohimè, sento, infelice, [p. 56]
Che mi rimorde in mille guise il core
Fra sospetto, pentimento e ardore. 165
A chi dunque mi volgo?
A me s'aspetta
Vendicare i miei torti.
Oprarò sì che misera e negletta
Costei provi il rigore 170
D'un vilipeso amante;
Ed io nel suo dolore
Saprò quanto diletta
Il soave piacer d'una vendetta.

Scena IV

Serpentino

Poi che mancò Sifrido 175
Son cresciuti tra noi senza riparo
Disordini infiniti.

Tutto termina in liti
Ed io per prova imparo
Che mentre in casa non ci sta il padrone 180
Ogni cosa va male,
Ogni cosa si mette in confusione;
Come appunto al cantar d'un madrigale,
Se il basso via si toglia, [p. 57]
La, sol, fa, mi, re, do tutta s'imbroglia. 185

Scena V

Idalia, Rosvida

IDALIA
Stupisco, se fia vero,
Che in un punto Gelone
Cangiato abbia il pensiero,
Né trovo in ciò cagione.

ROSVIDA
Poi che senza mercede 190
Ei d'ammollir procura
Alma superba e dura,
Non ha ragion d'allontanarne il piede?

IDALIA
Ma ciò mai non succede
In sì breve momento. 195
Rosvida, altro pavento.

Non vedi tu che di Gelone il petto
Quant'arse già d'amor or d'ira avvampa?

ROSVIDA

Allor che un'alma in questi nodi inciampa,
Ben mille volte il dì ama e s'adira, 200
Or è lieta or sospira
E son gl[i] amanti
Nel desire incostanti.
Lessi talor che Amore,
Perché l'ali distende, [p. 58] 205
Sen vola agl[i] altrui danni;
Perché ha li strali, ancide;
Perché è mastro d'inganni,
Tradisce allor che ride;
Perché ha le fiamme, accende 210
Il ciel, l'acqua e la terra;
Perché è cieco fanciullo, inciampa ed erra.

IDALIA

E perché non si fugga il rio tiranno,
Ti promette ristoro e dona affanno.

ROSVIDA

Non pochi soglion dire 215
Che da' cocenti strali
Spesso è vano il fuggire,
Poi che a giunger chi fugge Amor ha l'ali;
E che faccia[n] sovente
Le quadrella di piombo un cor dolente. 220

Che Cupido i dardi sceglia
Or di piombo ed or dorati,

Onde i petti sian piagati,
È invenzion da dire a veglia.

IDALIA
D'Amor contro gli strali 225
Ogni querela cessi,
Che gl'incauti mortali
Son del proprio martír fabri a se stessi.

ROSVIDA
Forse Gelone impera
Che dalla nostra schiera [p. 59] 230
Genoinda si spregi e non s'ascolti.
Idalia, a che t'appigli?
Del tuo sì saggio petto
Seguir bramo i consigli.

IDALIA
Io per me di Gelone 235
Tenuta sono al generoso affetto.

ROSVIDA
Non ti move a pietà donna reale
In sì grave tormento?

IDALIA
Mi dispiace il suo male,
Ma già Sifrido è spento 240
E già costui quasi signor qui regna.
Sai ben ch'ogn'augelletto
Al primo lampeggiar del dì ridente
Di riverire insegna
Con note ossequiose il sol nascente. 245

Scena VI

Genoinda

O fugaci diletti, o lunghi pianti!
Non ti bastò, Fortuna, ch'il consorte
Pria mi togliesse il mare e poi la morte?
Congiurata a' miei danni,
Bersaglio anco mi festi 250
Dell'altrui fieri inganni,
Dell'altrui falsa fede, [p. 60]
Dell'altrui voglie erranti.
O fugaci diletti, o lunghi pianti!
Di miserie infinite aspra tempesta 255
Piove su la mia testa
E già fatta mi veggio a poco a poco
Delle mie stesse ancelle
Scherzo infelice e miserabil gioco;
Onde in tante procelle, 260
Vilipesa, tradita,
Oltraggiata, schernita,
A me stessa molesta,
Quasi in odio ho la vita:
Vita infelice, in cui stabile è il duolo, 265
Ma son le gioie (oh Dio!) tutte incostanti.
O fugaci diletti, o lunghi pianti!
Venga, deh, venga omai l'ora fatale,
Venga a tormi la vita
E con pietosa aita 270
Dia pace all'alma e refrigerio al male.

[p. 61]

Scena VII

Genoinda, damigelle, Gelone, Zingaretto, Serpentino

GENOINDA
Oh tanto il duol m'affligge
Ch'io m'avviddi appena
Come sola qui venni.
Idalia, Lige, Rosvida, 275
Ove traete ⟨co⟩sì lunghe dimore?

IDALIA
Già non vogl'io nell'età mia più bella
(Mal pensi, se ciò pensi) a tutte l'ore
Sospirar teco, addolorata ancella.

GENOINDA
Rosvida, senti, 280
Il ciel m'aiti.

ROSVIDA
O che gran pena il faticar cotanto!
Reso il piede ho sì lasso
Che venir mi bisogna passo passo.

GENOINDA
E tu pur, Ericlea, 285
Tu mi schernisci ancora?
Deh, fammi noto almeno onde proceda.

ERICLEA
T'ho servito finora
Con affetto e con fede;
Ma poiché mal gradita esser m'avveggio, 290
A chi poco il curò servir non deggio.

GENOINDA
Così dunque da voi
Vilipesa son io, donzelle ingrate?
Sempre mi fuste appresso
Ne' giorni più felici, 295
Ancelle adulatrici;
Or che per me sen fugge il bel sereno [p. 62]
In voi la fé vien meno?
Instabil⟨e⟩ rondinella
Mentre ride di fior la terra adorna 300
Lieta con noi soggiorna;
Ma poi che il verno inorridisce il cielo
Col rigor delle brine,
Cercando altro confine
Batte le piume e se ne fugge a volo. 305
Ecco pur oggi apprende
Con chiare prove il core
Quant'è folle colui che in terra crede
Di ritrovar mai fede.
Ridete pur, malvagie, al mio dolore, 310
Ridete pur, ridete!
Lige, com'esser puote
Che tu, che già con le tue sagge note
Porgevi al mio dolor qualche conforto,
Or da me fugghi in così rie sventure? 315

LIGE
Altri tempi, altre cure.
Il volere appagarla è una gran doglia
S'ella stessa non sa quel che si voglia.

GENOINDA
Prima che il viver mio giunga all'occaso,
De' non dovuti oltraggi 320
Ch'io sostengo qui ora,
Chi sa?, potreste voi [p. 63]
Un dì pentirvi ancora.
Ma che far deggio intanto,
Povera di contento e di consiglio? 325
A qual pensier m'appiglio?

ERISILDA
Nel rigido conflitto
Della nemica sorte
Non ceda anima forte,
Ma si mostri agl[i] affanni il core invitto. 330
Un'eccelsa costanza,
Quant'oltraggiata è più, vie più s'avanza.

GENOINDA
Deh, qual nobil desio,
Erisilda pietosa, or qua t'appella?

ERISILDA
Seguir già non vogl'io 335
Tra l'altre mal accorte
Con ansiose piante
Della volubil sorte,
Or che da te s'invola, il passo errante.

GENOINDA

Vattene pur, muovi con l'altre il passo, 340
Erisilda pietosa, onde Gelone
Contro te non s'accenda.
Pur lo sai, tu lo vedi,
Già ben son io della tua fé sicura;
La mia cruda sventura 345
Dritto non è che le tue gioie offenda.
Che ti lagni, Erisilda? Il pianto affrena. [p. 64]
Vedi che in tanta pena
Pur anch'io mi consolo.

ERISILDA

M'affliggo, ohimè, che tanto 350
Prèmino strazii indegni
Te che sei nata alle corone, ai regni.

GENOINDA

Altri nacque agli scettri, io nacqui al pianto.
Di propizia fortuna il dolce riso
Ah non inganni, no, gl'incauti petti: 355
Può ben, sul trono assiso,
Altri dar legge a' popoli soggetti,
Ma non però rimane
Esente alcun dalle vicende umane.

ERISILDA

Ma chi di là volge ver' me le piante? 360

ZINGARETTO

Un cavaliero errante.

ERISILDA

Sembri molto adirato:

Onde nasce il tuo sdegno?

ZINGARETTO
Per ora non mi degno.
Signora, l'ho con voi, 365
Che s'eri più gentile
Vi riusciva d'esser nostra sposa.
Ma già le cose mutando si vanno;
Chi si pente, suo danno.
Impara[re]te a farvi la ritrosa: 370
Ne trovaremo un'altra
D'egual bellezza e non minor virtù. [p. 65]
Signora no, non vi vogliamo più.

SERPENTINO
⟨O⟩ Zingaretto, ti trovo,
Per quanto bisognasse, 375
Un insolente della prima classe.

GENOINDA
Serpentino!

SERPENTINO
Signora,
Sono alquanto impedito.

ERISILDA
Anch'egli è fatto ardito.
Odi come rispose. 380

SERPENTINO
Se le cose non vanno
Secondo al tuo desio
Che colpa ce n'ho io?

ERISILDA
Dove ne vai? Sospendi
L'ardire e i passi e gl[i] altrui cenni attendi. 385

SERPENTINO
Ritornerò dappoi;
Ma intanto il commandar non tocca a voi.

Tener un in catene,
È troppo crudeltà,
Che più d'ogn'altro bene 390
S'ama la libertà.
È troppo gran martíre
Vivere in servitù;
Io non vo' più servire,
Se mi desti il Perù. 395

GELONE (*da sé*)
Così il fato si sprezza,
Così fia doma in parte [p. 66]
Quell'antica alterezza.

GENOINDA
Muovasi pur oggi
Alli miei danni ogn'arte, 400
Si sprigioni l'inferno
Ad oltraggiarmi intento,
Che se il cielo mi guarda io non pavento;
E mi sarà giocondo
Esser per non fallir in odio al mondo. 405

ERISILDA
A chi chiede soccorso il ciel non manca

E da lui contro ogni mortal contesa
L'innocenza è difesa.

GENOINDA
Tra così ree procelle,
Tra nembi sì malvagi, 410
In cui s'avvolge attonita la mente,
Per non temer naufragi
S'erge il core alle stelle;
Sian le mie luci intente
Sempre al Signor della superna sede 415
Ed Ei trarrà da' tesi lacci il piede.

GELONE (*da sé*)
Quanto, oh quanto m'aggrada
Ch'ogni gioia, ogni speme a lei si toglia!
Or farò ch'ella cada
D'affanno in pena e da tormento in doglia. 420

[p. 67]

Scena VIII

Sigesto, Gelone

SIGESTO
Signor, lietissima novella,
Onde aspetto da te larga mercede,
Signor, t'arreco.

GELONE
E quale?

SIGESTO

Amica stella,
Quanto più bramar puossi, a noi concede
Che non è, non è morto, 425
Vive lieto Sifrido.
Fallace fu di sue sventure il grido
E presto fia con le sue navi in porto.

GELONE

Così bramato avviso onde a te viene,
Che può, Sigesto, appena esser creduto? 430
(Ohimè, ch'io son perduto!)

SIGESTO

In questo porto appunto
Spedito messaggero
Con fortunate vele al lido è giunto;
Io lo precorsi a palesarti il vero. 435

GELONE

Chi mandollo?

SIGESTO

Sifrido a noi l'ha spinto.

GELONE

(Ah così fosse estinto!)
Di sì felice annunzio il premio avrai.
Vanne, ch'io voglio omai
Far che sia noto a Genoinda il tutto. [p. 68] 440
Or chi può riparar tanta rovina?
La pena ecco vicina
Di ciò che ardii mal consigliato e folle.
Chi col ciglio bendato

L'orme nel suolo stampa 445
E per la via del senso affretta il piede,
Allor che meno il crede,
Nelle miserie inciampa.
Che farò? Ben comprendo
Che di trovar pietà degno non sono. 450

Scena IX

Gelone, Ericlea

GELONE
Ecco, Ericlea, son morto; anzi, siam morti!

ERICLEA
Qual rea novella apporti?

GELONE
Giungerà tosto il Palatino al lido.

ERICLEA
Non è morto Sifrido?

GELONE
Chi qua lo riconduce 455
Con la sua squadra la mia sorte ha spenta.

ERICLEA
Ma non restò sommersa?
Non perì il nobil duce?
Eh, che da te, Gelon, il ver s'asconde.
Favole narri: or qua Sifrido è volto, 460

Ei che giace assorbito in mezzo all'onde.

GELONE
Troppo, ahi, troppo è vero! [p. 69]

ERICLEA
Ohimè, che ascolto?

GELONE
Ora che far degg'io,
A che m'appiglio? E dove, 465
Infelice mi uolgo in tal martíre?

ERICLEA
Prendi la fuga altrove.

GELONE
Sarà prova del fallo il mio fuggire.

ERICLEA
Se Genoinda al tuo signor t'accusa,
Tu con fronte sicura, 470
Non dubia e non sospesa,
Lagnati, esclama e giura
Che a torto offende il tuo servir fedele:
Non porge lieve aiuto
Contro all'altrui querele 475
Un negar risoluto.

GELONE
In sì duro periglio altro bisogna!
Non è lungo il sentiero
Che s'apre alla menzogna.
Sai che qualor contrasta 480

La frode contro il vero
Con vantaggio infinito il ver sovrasta.

ERICLEA
Odi, in rischio sì fiero,
Poi ch'è vana ogn'altr'arte, il mio pensiero.
Genoinda s'accusi: a noi conviene 485
D'ogni nostra sventura
Estirpar la radice.
Per difender se stesso il tutto lice. [p. 70]
Fingi che Genoinda in fiamma impura
L'alma sommerse e fia che con suo danno 490
Non poca fede acquisti
L'inaspettata prole al nostro inganno.

GELONE
Non più: t'intendo a pieno.
Tosto che giunga il Palatino, allora
Tu con cauto consiglio, 495
Senza far più dimora,
Affretta qui con Genoinda i passi,
Favellando del figlio.
Il resto dell'impresa a me si lassi.
Sia pur anche tua cura 500
Ch'essa, volgendo al suo consorte il ciglio,
Si colmi di sospetto e di paura
E perché estinto il crede,
Di rimirar si stimi
Spirto ignudo, ombra vana, alma dolente. 505

ERICLEA
Farò quanto m'esprimi.

GELONE
Morrà, morrà quell'empia:
Opra è di mente saggia e insieme ardita
Far della morte altrui schermo alla vita.

Fine dell'atto terzo

[p. 71]

ATTO QUARTO

Scena I

Sifrido, Gelone

SIFRIDO
Ma perché ti rimiro
Sì confuso e dolente?
Perché esali sovente,
Nunzio d'aspro dolor, qualche sospiro?
E pur sospiri e taci! 5
Io da te chieggio
Che nota la cagione a me si faccia.

GELONE
Discoprir mai non deggio
Cosa che a te dispiaccia.

SIFRIDO
Narrami di tua doglia 10
Ogni vera cagione.

GELONE
Il ciel non voglia
Ch'io turbi la tua pace!

No, no, che vie più saggio
Si dimostra colui che serve e tace. 15

SIFRIDO
Qual confuso parlare!
Esprimi il tutto:
Esser non dèe, mentre il bisogno il chiede,
D'un amico fedel muta la fede.

GELONE
In qual misero punto a noi ritorni, [p. 72] 20
Sifrido, ahi doglie, ahi pene!
Che fuss'io spento pure,
Poi ch'esser mi conviene
Nunzio di tue sventure!
La tua sposa impudica, 25
Sposa no, ma nemica,
Nella tua lontananza,
Fatta di vile amante ignobil preda,
Seguendo la baldanza
Di sfrenato desir che a lei fu duce, 30
Adombrò la tua luce.

SIFRIDO
Che narri? Ed io che sento? Ahi sorte ria!
Donna falsa e bugiarda,
Così cangiasti amor in fellonia?
Così la fé sprezzasti e l'onestà, 35
L'onore e l'alma?
Insolito stupor la mente ingombra,
Vacillar sento in mille dubii il seno,
Né creder posso a pieno

Quel che mi narri e parmi un sogno,
[un'ombra. 40

GELONE

Signor, tale a me parve,
Né volsi di leggero
Che i sospetti e le larve
Offuscassero il vero;
Ma troppo, ohimè, palese [p. 73] 45
Di Genoinda è il fallo
Onde il consorte e se medesma offese.
L'amorose sue frodi
Molto non è che discoperse il parto
E poscia in mille modi 50
Fe' note le sue fiamme e rese espresso
Lo scelerato eccesso.
Sappi che di tua morte
⟨Già⟩ precorse, e non so come, infausto avviso.
Ella in sì trista sorte 55
Lieto mostrò più che turbato il core.
Ma poi che inteso ha il vero
E che novelle udì del tuo ritorno,
Con tenebrose spoglie
Mostra quai pene accoglie 60
E più che fusse mai dolente e mesta,
Cinta di fosche bende,
La tua venuta e il suo castigo attende.
E questo è quanto io posso
Dirti de' falli onde rimani offeso. 65

SIFRIDO

Deh, che troppo hai tu detto,

Io troppo ho inteso!
Dunque colei con vergognoso oltraggio
Oscurar fe' della mia gloria il raggio?
Ahi, che per cancellar la macchia inde-
[gna [p. 74] 70
Io gli trarrò con l'impudico affetto
Il sangue dalle vene, il cor dal petto.

GELONE
Signor, cèlati alquanto: ella qua viene.
Vedi come confusa,
Anche tacendo, i proprii danni accusa. 75

SIFRIDO
Men discopre il sembiante
Con prove di timor l'anima errante.
O mia fede tradita!
Perché colà non volo
A privarla di vita? 80

GELONE
Frena per breve spazio l'ira e 'l duolo.
A comprender se furo
Le mie note veraci,
Osserva i moti, ascolta i detti e taci.

Scena II

Ericlea, Genoinda, Sifrido

ERICLEA
Sempr'ha sui labri il riso 85
Il nobil pargoletto
E mostrar sembra a te con saggio avviso
Ch'omai discacci ogni timor dal petto.

GENOINDA
Come gioir poss'io
Poi che sempre m'affligge un nuovo affanno? 90
Ohimè, che a tutte l'ore [p. 75]
A me sovrasta irreparabil danno
Ed è forse in periglio anche la vita.

SIFRIDO
(Già non sarà l'augurio tuo mendace).

GENOINDA
Ma sia quel ch'al ciel piace. 95
Godo di ciò che fei con l'alma ardita
E in mezzo all'altrui sdegno
Per me fia refrigerio il dolce pegno:
Pegno di vivo ardore,
Onde consolo in questo solo il core. 100

Scena III

Gelone, Sifrido, Genoinda, Ericlea,
Ariadeno

GELONE
Vedi com'ella è timida e smarrita
Perché udì il tuo ritorno:
Certa del suo fallir, dubia è di vita.

SIFRIDO
Ahi, che sento! Ahi, che veggio!
Altra prova non chieggio. 105

GELONE
Móstrati, se a te piace, a lei davante:
Già non fia che resista
Del tuo ciglio severo
Alla temuta vista:
Ha troppo forza il vero. 110

ERICLEA
Ahi lassa! [p. 76]

GENOINDA
Or di che temi?

ERICLEA
Ohimè, son morta!
Ecco là di Sifrido
L'ombra pallida e smorta.

GENOINDA
Ahi ahi, come ritorna in questo lido?
Mi manca la favella. O cielo, aita! 115

ERICLEA
Dal corporeo suo velo alma disciolta,
Vaga di rivedere il bel soggiorno,
Oggi s'aggira alla sua reggia intorno.

GENOINDA
Come giunse a turbare il mio riposo?

GELONE
(Inganno avventuroso!) 120

GENOINDA
Ohimè, ch'io manco!

ERICLEA
Ogni timor disgombra,
Troppo viltade è il paventar d'un'ombra.

SIFRIDO
Or che ritardo più le mie vendette?
Paghi le giuste pene 125
L'empia che m'ingannò.

ERICLEA
Deh, prendiamo la fuga:
Anch'io pavento.

GENOINDA
Fuggo, ma il piè ritiene alto spavento.

ARIADENO
Ohimè, l'ira sospendi: 130
Nell'offender costei te stesso offendi.

SIFRIDO
Tu mi ritieni invano,
Invano a me contrasti;
Troppo ho giusta cagion d'armar la mano. [p. 77]

GENOINDA
Deh, non recar offesa, alma gentile, 135
A chi già tanto amasti.

GELONE
Deh, come tanto al suo voler t'opponi!

ARIADENO
Pietà mi punge il seno.

SIFRIDO
Va', mio pugnale, almeno
A trafigger veloce 140
In quell'infido petto
Il cor immondo e l'impudico affetto.

ARIADENO
Deh, tempra il cor feroce!

GENOINDA
Ohimè, questo che fia?
Sogno o vaneggio? 145
È Sifrido o pur ombra?
Ma vivo o spento sia,
Quale sdegno l'ingombra?
Prendi il ferro, Ericlea, che giace al suolo.

Così resta dal duolo, 150
Ohimè, l'anima oppressa
Ch'ella non bene ancor crede a se stessa.

Scena IV

Sifrido, Ariadeno, Gelone

SIFRIDO
Pur dunque, ahi lasso, è Genoinda infida!
Ohimè, com'esser puote
Che il dolor non m'uccida? 155
Misero, che farò? L'empia s'uccida. [p. 78]
Se tradito è l'amor, giusto è lo sdegno.
Ma pur sento ch'amore
Par che l'antiche faci al seno appresti.
No, no, ch'amor col suo primiero affetto 160
Si sforza indarno a lusingarmi il petto:
Com'esser può che invendicato io resti?
Come può mai Sifrido
Impunito lasciar quel petto infido?
Ma la beltà, che pure amai già tanto, 165
Or giungerà nel suo meriggio a sera.
È bella, sì, ma non fedele. Ah mora,
Mora l'ingrata donna, anz'empia fera!
Non sarò dunque a lacerar ardito
Quella falsa beltà che m'ha tradito? 170
Duri pensier nell'agitato petto
Fanno contrasto in mille guise all'alma

E con dubie vicende,
Or l'uno or l'altro affetto
Studian d'aver la palma. 175
Ciò che Amor mi consiglia, Onor contende;
Ciò che Onor persuade, Amor mi vieta.
Ah perché a me si toglie
Con terminar la vita uscir di doglie?

ARIADENO
Signor, prendi conforto. 180

SIFRIDO
Io son tradito, Ariadeno. [p. 79]

ARIADENO
Ah frena
Per breve spazio almeno i tuoi tormenti.

SIFRIDO
Nol permette lo sdegno.
Ohimè, come pur sai, l'ondoso regno
Ci spianaro al camin placidi i venti 185
Ed or mi trovo assorto
Da tempesta mortal in mezzo al porto.

ARIADENO
⟨Ah⟩ Forse, chi sa, non ha cagion verace
Il tuo novello affanno;
Forse non è di lei la fé mendace. 190
Sempre fu pensier saggio
Nell'opre umane il sospettar d'inganno,
Che quasi spento è di virtude il raggio;
La frode in alto e l'innocenza al fondo
Bene spesso si stanno 195

E nel malvagio mondo
Ogni dì più si vede
Regnar l'insidie e vacillar la fede.

SIFRIDO
Purtroppo di quell'empia in un momento
Si dileguò la fé qual nebbia al vento. 200

ARIADENO
Dal tuo sommo valor pietà s'attende.

SIFRIDO
Pietà con chi m'offende?
Gl[i] altri falli ben spesso
Degni di pietà sono;
Solo al suo grave eccesso [p. 80] 205
Non dèe trovar l'infedeltà perdono.

ARIADENO
Se con gloria immortale
Debellasti, signor, l'avverse squadre,
Or che sei d'ira impresso
Fia maggior palma il superar se stesso. 210

SIFRIDO
Consigli indarno, Ariadeno; or taci,
Taci, ch'io sono alla vendetta accinto.

ARIADENO
Dal tuo gran senno ogni consiglio è vinto.

SIFRIDO
Ad uccider quell'empia or muovo il piede.

GELONE
(S'ei le favella il mio fallir discopre). 215
Saran, signor, di ritenerti audaci
L'amor mio, la mia fede.
Se pur vuoi ch'ella muora,
Fa' che in orrido bosco altri l'uccida;
E tolta ogni dimora, 220
Senza far ciò palese,
Là tratta sia col figlio
Ove le sue sventure
Con chi tanto t'offese
Restin sepolte infra quell'ombre oscure. 225

SIFRIDO
Approvo il tuo consiglio
Onde chiusa rimanga
In tenebroso oblio
L'altrui malvagità e il dolor mio.
Così tardi pentita, [p. 81] 230
Chi perde l'onestà perda la vita.

ARIADENO
A severa vendetta,
Signor, se savio sei, lento t'affretta.

SIFRIDO
Troppo omai tu favelli:
Ogni indugio si toglia 235
E basti a te per la ragion la voglia.
Gelone, or qua s'appelli
Chi la mia brama adempia
E perché di quell'empia
Spento il nome pur sia non che la vita. 240

Odi quanto ti dico:
Sarammi aspro nemico
Chi mai più, dov'io sia,
Rammentarà di Genoinda il nome.

GELONE

Ecco squadra feroce 245
Che i tuoi cenni desia.

SIFRIDO

(A proferir la voce,
Onde colei sia spenta
S'ammutisce la lingua e il cor paventa).
Ad eseguir movete 250
Quanto per me v'impone
Il mio fido Gelone;
Nell'opra a voi commessa
A lui solo credete
E se ancor fusse d'uopo [p. 82] 255
Non si perdoni a Genoinda istessa.

GELONE

Venite, amici; ora da voi si chiede
Amor, silenzio e fede.

ARIADENO

Misera Genoinda! In un momento
Cadi senza riparo. 260
⟨O⟩ Sventurata, infelice! Oh fatto amaro!
Altro non è che un vetro alta ventura
Al cui conquisto il cor s'affanna e s'ange:
Vaga sì, ma non dura;
Splende sì, ma si frange. 265

Scena V

Un coro di soldati, ritornando dalla guerra,
fa allegrezza

Già la candida Pace
D’olivo ha il crine adorno;
Vinto lo Sdegno audace,
Pur fa con noi ritorno.
Or che ricco di prede 270
L’eroe qui riede,
Al cui gran nome ogni nemico agghiaccia,
Lieta la tromba il suo gioir non taccia.
Or che da questa sponda [p. 83]
Sorte seconda 275
Ogni procella, ogni pensier discaccia,
Lieta la tromba il suo gioir non taccia.

Scena VI

Genoinda, Momillo e Tacchino

GENOINDA
Oh quai casi, oh quai doglie
Per me la sorte in picciol fascio accoglie!
Dunque vive Sifrido e vuol ch’io mora; 280
E quel che più m’accora,
Macchierà la mia fama un fregio indegno

E dirà poscia il mondo:
“Fu Genoinda infida”.
Ahi, pria ch’il ferro il mio dolor m’uccida! 285
Grave è il giunger a morte,
Ma pur, se vi si giunge,
È legge di natura,
È commune sventura;
Ma che il nome si chiuda 290
Sotto vil ombra oscura
Questo il seno mi punge,
Questa è l’arme più cruda:
Che inumano furore
Oggi mi spezzi il core, [p. 86] 295
Onde inalzo dolente al ciel le strida.
Ahi, pria che il ferro il mio dolor m’uccida!

MOMILLO
Variabil tenor d’empio destino!
Costei, dianzi obedita,
Dianzi con regia sorte, 300
Or priva d’ogni aita,
Vede il colpo mortal omai vicino.

GENOINDA
Poi che morir io deggio,
Pietà più non desio.
Fra tanto duol di viver più non chieggio. 305
Sifrido, chieggio solo,
Sol questo è mio desire,
Di parlarti una volta e poi morire.

TACCHINO
Non puoi far pago il seno,
Che quei ciò non concede. 310

GENOINDA
Non mi si tolga almeno
D'inchinarmeli al piede.

MOMILLO
Vano fora il dolerti a lui davanti:
Sdegno che sangue chiede
Non s'ammorza coi pianti. 315

TACCHINO
Scampo alcun più non resta al tuo gran male:
Pronunziat'ha Sifrido
La sentenza mortale.

GENOINDA
Scampo più non attendo:
Desio che m'oda e poi morrò felice. [p. 87] 320
E se non vuol qual sposo,
Qual giudice m'ascolti,
A cui l'orecchia ai rei
Pur anco a denegar non lice.
Ma con legge tiranna 325
Ei, del mio mal bramoso,
Non m'ode e mi condanna,
Dispietato omicida.
Ah pria che il ferro il mio dolor m'uccida!
Dunque in sorte sì dura 330
Ove rivolgo il petto?
Ahi, che in tale sventura

Sol mi consiglia un disperato affetto!
Il cielo in tanto duolo
D'ogni cosa mi spoglia e non invano 335
Lascia d'un ferro solo
Proveduta la mano,
Per che libero omai dall'aspra pena
Fugga lo spirto ignudo
E morte incontro a morte a me sia scudo. 340

MOMILLO
Signora, il braccio affrena;
Forte non è chi per uscir d'affanni
Rompe con man crudele il corso agl[i] anni.

GENOINDA
Deh, se cortese a voi si giri il cielo,
Se pur di me qualche pietade avete, [p. 88] 345
Per tormi a tanto duol qui m'uccidete.

TACCHINO
Sai che un nobil[e] core
Nel più grave periglio
Obliar mai non dèe il suo valore.

GENOINDA
Ohimè, che veggio? Il figlio 350
Pur meco anco traete?
Oh strazio, oh sorte!

TACCHINO
Miser, coi passi tuoi
Anch'ei ne viene a morte.

MOMILLO
Ciò ch'è prescritto in ciel fuggir non puoi. 355

GENOINDA
Se mi ferite, amici, ah me ferite;
Ma non sia vero mai
Che pèra un innocente!

TACCHINO
Caso fiero e dolente!

GENOINDA
Se pur fui io che errai, 360
Cada su la mia testa,
Cada l'aspra tempesta;
Ma l'infelice pegno,
Da fiera stella oppresso,
Se di viver non sa, 365
Qual fallo avrà commesso?
Ah per lui chieggio, e non per me, pietà.
Amato figlio, or come
Ti danna il cielo a sì funeste sorti?
E pur colpa non hai, se non che porti [p. 89] 370
Di quel crudele il nome.
Vittima dello sdegno,
Oggi meco tua vita a cader viene;
Ma di fatto sì indegno,
Empio signor, ne pagherai le pene. 375
Già già di veder parmi,
Con voglie solo a tua ruina accese,
Il mio gran genitor muoversi all'armi,
Vendicator di sì crudeli offese;
All'acerba novella 380

Già veggio, già, che dal sembiante spira
Fiamme di sdegno e d'ira,
Di cui l'atre faville
Spegner vorrà con far di sangue i laghi;
E forse fia che paghi 385
La morte mia con mille morti e mille.
Punirà il cielo istesso,
Se pure al cielo è l'innocenza a cura,
L'abbominando eccesso.
Tuoni, folgori, lampi, 390
Omai dal ciel piovete:
Abbattete, struggete il rio tiranno
E desolate i campi,
Onde ciascun apprenda
Con qual orrido tèlo [p. 90] 395
Sia d'immensa pietà vindice il cielo!
Ah no, padre, perdona; e tu perdona,
O cielo, al mio Sifrido:
Forse è ingannato e contro me lo sprona
L'empio Gelone infido. 400
Lo sposo no, ma mi condanna il fato:
Egli m'opprime e non Sifrido irato.

MOMILLO
Chi può la doglia e il lutto
Ascoltar di costei col ciglio asciutto?

TACCHINO
Io già non serbo in seno 405
O di macigno o di diaspro il core,
Ch'ammollir non mi senta al suo dolore.

MOMILLO
Su la deserta riva,
Deh, se pietade in voi gli strali avventa,
Rimanga costei viva, 410
E dirrem poi ch'ella col figlio è spenta.

TACCHINO
Approvo il tuo consiglio a pieno.

GENOINDA
Sù sù, che più si tarda?
Giunta omai Genoinda all'ultim'ore,
Con alma invitta e forte 415
Mostra che ha ben valore
Ingiuriosa sorte
Di render me con rigoroso stile
Misera ma non vile.

MOMILLO
Sì m'opprime il dolor de' suoi tormenti [p. 91] 420
Ch'appena io so dove mi volga i passi.

GENOINDA
Ad eseguir non lenti
Ciò ch'altri a voi commette,
Prendete il calle e col finir la vita
Resti la mia tragedia omai finita. 425
Addio, mura dilette,
O cari alberghi, addio!
Deh, fate, per mercede,
Fede della mia fede:
E se a torto la vita oggi vien meno, 430
Non permettete almeno

Che adombrato ne resti il nome mio.
O padre, io moro; o genitore, addio!

Scena VII

Lisprando, Adalgisto, Ariadeno

LISPRANDO
Ond'oggi di Sifrido il cor sia scosso
Da nembi di dolori 435
Immaginar non posso.

ADALGISTO
Importuno è l'affanno
Or che cinto d'allori
All'augusto soggiorno il piè riduce.

ARIADENO
Doppo i lunghi disagi omai Sifrido 440
Ben dèe posar il fianco.
Dolc'è nel patrio lido [p. 92]
Ristorar il piè stanco.

LISPRANDO
Ah vie più dolce assai
È l'affrettare il passo ove ne chiama 445
Con pungente desire
Di gloriosa fama
All'alte imprese un generoso ardire.

ADALGISTO
Lisprando, a dirne il vero,
Infausto è quel sentiero 450
Dove l'audace tromba
Spesso più che al pugnar chiama alla tomba.

LISPRANDO
Sa pur anche sovente il guerrier forte
Colà incontrar la gloria e non la morte.

ADALGISTO
A bastanza pugnossi e perso il stuolo 455
Fu di nemiche squadre.
Felice è quella riva
In cui mista alle palme
Germoglia anco l'oliva.

ARIADENO
Alfin la guerra è del celeste impero 460
Un flagello severo.

ADALGISTO
Che qua rivolga, ove ciascun l'invita,
In suo stabil seren Pace gradita.

LISPRANDO
Cessi ogni pugna, ah cessi,
Sieno li sdegni oppressi, 465
Taccia ogni lite e cada
L'ira dal petto e dalla man la spada. [p. 93]

Tu, diva, che il mondo
Puoi render giocondo,
Bandita ogni pena, 470

Spiega le penne d'or, Pace serena.
Torni il riposo, ah torni
    A far beati i giorni,
    Né tentin ree faville
Strugger le rocche e desolar le ville. 475
Tu, diva, ch'al seno
    Disserri il sereno
    Con candida chiave,
Spiega le penne d'or, Pace soave.

Scena VIII

Zingaretto, paggio di Gelone;
Polimello, di Sifrido

ZINGARETTO
(Che sia morta costei quasi in un punto, 480
Come ciò sia io non so vedere:
Questa sarà di quelle cose appunto
Che si credono altrui per far piacere.)

POLIMELLO
(Ringraziato sia
Il ciel che più non ponno 485
O la tromba o il tamburo
Con suon fastidioso [p. 94]
Turbare il mio riposo
E posso a voglia mia cavarmi il sonno.
Vada Sifrido pur dov'a lui pare, 490
Che per me non vo' più guerra né mare.

Ma ecco Zingaretto:
Egli sta molto astratto
E non mi sente.)
Chi son io?

ZINGARETTO
E che sì che l'indovino? 495

POLIMELLO
E che no?

ZINGARETTO
Un insolente.

POLIMELLO
Tu non l'hai colta.

ZINGARETTO
Dunque è Polimello.
Ma pur la prima volta io dissi il vero:
Non sai che in buon linguaggio 500
Polimello vuol dire insolentello?

POLIMELLO
Se l'ingiurie hai sì pronte
Ti romperò la fronte.
Ma lasciami seguire il mio viaggio.

ZINGARETTO
Fermati un po' qua fuora, 505
Ho da discorrer teco una mezz'ora.

POLIMELLO
Presto, che si fa sera.

ZINGARETTO
Povera Genoinda! Dimmi, di grazia,
È vera questa nuova di sua morte
O pure una novella? 510
Tu, che le cose vedi [p. 95]
Un poco più d'appresso, che ne credi?

POLIMELLO
Per non render contento il tuo desire
Non te lo voglio dire.

ZINGARETTO
Anch'io non voglio dirti un'altra nuova. 515

POLIMELLO
Io, che mi vivo così alla grossa
Senza cercar più là, creder mi giova,
Ch'ella sia morta e chiusa nella fossa.

ZINGARETTO
O quanti bell'ingegni
Strologaranno sopra tal successo. 520

POLIMELLO
Non sarà chi al vero
Per molte miglia appresso s'avvicini.

ZINGARETTO
Pensa al peggio e l'indovini.

POLIMELLO
Ah tristo, tristo!

ZINGARETTO
Per conto di tristizia 525

Potremo sempre insieme
Giocar quando vorrai.

POLIMELLO
Ma tu averesti maggior resto assai.

ZINGARETTO
Torniamo un poco a quel che più mi preme.

POLIMELLO
Vuoi sentir da un balordo 530
Intorno al tuo discorso un bel ricordo?
Non metter mai la bocca
In quel che non ti tocca.

[p. 96]

Scena IX

Erisilda, Rosvida

ERISILDA
Io per te, Genoinda, in ogni loco
Invan sospiro e invano 535
Il caro nome invoco.
Ah, se da' sommi giri
Gl[i] occhi talora abbassi, anima bella,
D'una tua fida ancella,
Che si lagna per te, mira i sospiri. 540
Gradisci il mio pregare
E per tributo accogli
Queste lacrime amare.
Misero cor, che non ti struggi in pianti?

Un piccol marmo invola 545
Il tuo nobil tesoro.
Onde infelice e sola
Io manco, io gelo, io moro.
Giace in dolor profondo
Impoverito il mondo 550
E chiude un sasso, oh Dio!, pregi cotanti.
Misero cor, che non ti struggi in pianti?

ROSVIDA

Sapessi io pure almeno
In qual tomba s'accoglia
La riverita spoglia, 555
Che con rapido passo andrei piangendo; [p. 97]
E s'ella è giunta ove bramava ognora,
Alle rote immortali,
Deh, che senza dimora
Perché io voli là m'appresta l'ali. 560
Erisilda gentil, anco tu piangi?

ERISILDA

Un duolo istesso a lacrimar ne sforza.
Perduta Genoinda, altro non resta
Ch'ombra e doglia funesta.

ROSVIDA

D'un acerbo tormento ho il core impresso 565
E il dolor che m'assale
Nel rammentarla non ha pena eguale.

ERISILDA

Era a tanta virtude angusto il mondo.

ROSVIDA
Fiero tenor di stelle
Ha posto, ohimè, la nobil donna al fondo 570
Delle più ree procelle.

ERISILDA
Per me dubito forte
Onde il suo mal discenda.
Par ch'altro non s'intenda
Che un ragionar di morte, 575
Benché vieta Sifrido
Che di lei si favelli
E solo a lieti spassi i pensier volti
Con diporti novelli
Già l'ha posta in oblio. 580

ROSVIDA
Qui non è chi m'ascolti. [p. 98]
Quanto, oh quanto tem'io
Ch'abbia lingua mendace
Macchiato il suo candor d'indegna nota;
E chi non sa che la calunnia arruota 585
Contro virtù sovente
Pien di ferocia e di veleno il dente?

ERISILDA
Portar non puote offesa
Al sole un fosco velo:
Se oppugnata è dal mondo, 590
Almen dal cielo
L'innocenza è difesa.

ROSVIDA
Intanto l'infelice
Dell'altrui fiero inganno
Prova talor senza sua colpa il danno. 595

Per lingua fallace
A quante ruine
Il mondo soggiace!
Con misero fine
Un'alma innocente 600
Incontra sovente
Estrema sventura.
O che lieve ingannar chi s'assicura!

[p. 99]

Scena X

Ericlea sola

Ecco dove ne scorge un empio eccesso.
Doglia, tormento e lutto 605
Son, lassa me!, delle mie colpe il frutto.
Provo da mille cure il seno oppresso,
Pende senza riparo
All'orlo, oh me dolente!,
Del precipizio eterno il piè cadente. 610
Spalancato è l'abisso a' danni miei:
Odo gl[i] urli e ' lamenti
Delle mal nate genti,
Di Cerbero i latrati,

Che là tra l'ombre io sento. 615
Ohimè, ohimè, che orribilmente irati
Mi colman di spavento,
Mi rimbomban su l'alma!
Deh, voi, perché non date in tante doglie
A sì misera salma, 620
Sopra di me cadendo, infauste mura
E morte e sepoltura?
Di più far qui soggiorno
Rifugge il piè né lo permette il core.
Or dunque in preda al mio dolor severo 625
Vado a celarmi in solitario lido. [p. 100]
Ma qual riposo io spero
Se d'aspre doglie e di spavento impressa,
Da me non vaglia allontanar me stessa?

Scena XI

Polimello, Agilulfo, A⟨d⟩riadeno, Adalgisto,
Lige e Serpentino

POLIMELLO
Or che per sollevare i suoi pensieri 630
Nel regio albergo il Palatino accoglie
Le dame e i cavalieri
Con far pago tra i giochi il suo desio,
Voglio pigliare un poco d'aria anch'io.

Impera ch'io pèra 635
Tua fiera – beltà;

Ma in dure sventure
Stia pure – mia fé:
Non sento tormento
S'io stento – per te. 640

AGILULFO
Là n'invita Sifrido il lieto stuolo
Or che placido il volo
Dal suo speco profondo
Muove il Riposo a ristorare il mondo.

POLIMELLO
Non sento tormento 645
S'io stento – per te.

ARIADENO
Oh che notte serena!
Mentre nel ciel cotanti lumi accende
Per un che n'involò mille ne rende.

ADALGISTO
Per lo puro elemento [p. 101] 650
Cinzia il suo carro affrena
E pompa fa del suo pregiato argento.

POLIMELLO
Non sento tormento
S'io stento – per te.

LIGE
Se non s'affretta il passo 655
Forse poscia l'arrivo
Fia troppo intempestivo.

SERPENTINO

Che sarà?

Bella cosa svegliar chi si riposa!

POLIMELLO

E infastidir chi bada a' fatti suoi!

SERPENTINO

Sì, di grazia, che avete ragion voi 660
E il torto l'avrò io.
Or quest'affronto a un cavalier par mio!

POLIMELLO

O ser Serpentino,
Affé, che m'eri parso Zingaretto.
Ti veggo molto in armi. 665

SERPENTINO

E fra tutte però bastano a farmi
Portar qualche rispetto.

POLIMELLO

Ah bravissima spada
Ti veggio sotto il braccio.

SERPENTINO

Tristo a quel bravo 670
Che mi rincontri e non mi dii la strada.

POLIMELLO

Oh questa sì ch'è bella,
Or di più la rotella!

SERPENTINO

Chi se ne vuol di notte andar sicuro

Gli bisogna l'hic, l'haec, e l'hoc. [p. 102] 675

AGILULFO
Alle cupide luci alto diletto
Porta festosa danza,
Ma il soave piacer che reca al petto
Gioco d'industre carte ogn'altro avanza.
Anzi Lei... vada Lei... passi pur Quella. 680

POLIMELLO
Al fin tra queste genti
Ogni cosa si manda in complimenti.
Mostra un po' quella spada.

SERPENTINO
Lasciami star, ti dico, anima bigia;
Vedi, mi farai metter in baligia. 685

POLIMELLO
Orsù, non voglio far rumore in strada.
O Serpentino, addio.

SERPENTINO
Per non far peggio mi ritiro anch'io.

Nel tornar la sera a casa,
Se non è pronta la cena, 690
Oh che pena, oh che pena!

Scena XII

Sifrido, damigelle, Gelone,
Ariadeno, Melisso.
Si gioca a carte

MELISSO
Rimasto era in disparte,
Mal avvertito, un fante:
Dunque ritorno a mescolar le carte.

[VARI]
Monte! Passo!

SIFRIDO
Non passo: [p. 103] 695
Vada com'è l'usanza.

LIGE
Tengo l'invito e certo
Di vincerti ho speranza.

SIFRIDO
Così chiede il tuo merto,
Ma sai che cieca è la Fortuna e regge 700
Il mondo senza legge.
Di nuovo io scarto.

LIGE
A me tornò primiera.

IDALIA
Chi propizia ha la sorte
Indarno mai non spera. 705

LIGE
Fortuna alle mie porte
Giunge assai tardi e se ne va ben presto.

IDALIA
Vadino diece.

Lige
Tengo e invito il resto.
Corro alla disperata 710
Per che so che nel punto io non v'aguaglio.

GELONE
Chi si mette in sbaraglio
Suol perder la giornata.

SIFRIDO
È vano ogni disegno.

IDALIA
Vinco se quest'è l'asso. 715
Certo che fu.

LIGE
Di tua vittoria in segno,
Riverenti le mie picche abbasso.

SIFRIDO
Mentre si gioca intanto
Spieghi con cetra d'or Melisso il canto.[p. 104] 720

MELISSO (*canta*)
Degno campion audace,
Della ragion guerriera
Spiegando la bandiera,
Non vuol più tregua, no,

Non vuol più pace. 725
Se t'invita lo sdegno,
Alma, al suo furore
Rompi quel gioco indegno.
Ah non ha core il core
Or che sdegno l'avviva. 730
Viva, viva lo sdegno, viva, viva
Viva, viva, viva,
Ch'inalzando la face
Non vuol più tregua, no,
Non vuol più pace! 735

[…][7]
Non si può con Fortuna aver contrasto.
Quest'è il libro di Fortuna:
A studiarlo invan io posi ogn'arte.

AGILULFO
Libro di poche carte.

LIGE
Ma ben che poche sièno 740
Alcun non è che mai l'intenda a pieno.

SIFRIDO
Mentre fiori attendevo, alfin m'avveggio
Che non è sempre il frutto al fior vicino.

ARIADENO
Chi sospetta del peggio

[7] Sembra caduta l'indicazione dell'interlocutore (forse Lige): la battuta mal si attaglia al cantore Melisso.

È più spesso indovino [p. 105] 745
E chi troppo sperò col proprio danno
Discopre poi l'inganno.

GELONE
Perché, mentre favelli
Di sospetti e d'inganni, a me sei volto?
Spiegami i sensi tuoi 750
Con parlar più disciolto.

ARIADENO
Come da me si suole, il mio pensiero
Con chiare note espressi e dissi il vero.
Ma come è tuo costume, anima vile,
Tu con sembiante altero 755
Colà minacci ove si de' tacere.

GELONE
Io, sempre a me simíle,
Minaccio qui, ma con dovute prove
Punirò poi tant'arroganza altrove.

ARIADENO
Volgi, o Gelone, a seguitarmi il piede, 760
Se la mia spada al paragon richiede.

LIGE
Signor, quei cavalieri
Muovansi irati a insanguinar le spade.

SIFRIDO
Qual ira persuade
Così strani pensieri? 765
Gelone, Ariadeno!

GELONE

Eccomi!

ARIADENO

Signore!

SIFRIDO

Come or ne gite e dove
Vi trae impeto cieco e chi il commove? [p. 106]
Chi fu di ciò l'autore?
È Sifrido presente 770
E qui pur anco ardite
Tra voi d'accender lite!
Dal vostro sdegno ardente
Prima offeso vengh'io.
Or qual ardire è questo? 775
Ciascun s'affreni.

GELONE

Io taccio.

ARIADENO

Io resto.

Fine dell'atto quarto

[p. 107]

ATTO QUINTO

Scena I

Gelone ed Ombra di Genoinda

GELONE
Ahi, qual mi punge il sen tema funesta!
Mai non rivolgo in parte alcuna il guardo
Che non s'offrano a me laghi di sangue;
Intimorito e tardo,
Non muovo il piè ch'io non calpesti un angue; 5
E quel che più m'affligge e mi tormenta,
Qual ombra di me stesso,
Sempre mi veggo, sempre,
Il mio gran fallo appresso.
Or come fia che il mio dolor si tempre 10
Se tra sì grave affanno
Io me stesso condanno
E la mia colpa grida
Che s'oltraggi e che pèra anima infida?
Ogni motto, ogni detto, ogn'aura, ogn'ombra 15
Di spaventose cure il cor m'ingombra;
Tremo, m'agghiaccio e fuggo,

Ma mi sembra pur anco
Aver la spada al petto e l’asta al fianco.
Così meco ne viene 20
Un immenso terror dove il piè movo; [p. 108]
Altro per me non sento,
Siasi la notte o il giorno,
Che voce di spavento a me d’intorno
Che mi turba la mente. 25
Ahi, qual antro mi sepellisce e chiude
Nel centro più profondo?
Poi che è spenta colei,
Il ciel, l’inferno e il mondo
Han congiurato, ahi lasso, a’ danni miei. 30
Genoinda, ove sei?

OMBRA DI GENOINDA
Eccomi!

GELONE
Ohimè, che sento!
Con le sue proprie note
Genoinda sovente, o ch’io m’inganno,
L’orecchie mi percuote. 35
O pena senza esempio! O strano affanno!

OMBRA DI GENOINDA
(*da tutte le parti delle scene*)
Eccomi!

GELONE
Ahi, d’ogni parte
Perviene a me delle sue voci il sono.

OMBRA DI GENOINDA
Lungi da te non sono.

GELONE
Misero, qual mi giunge 40
Mortal saetta al seno,
Onde asperso di ghiaccio io vengo meno?
Pace dunque non trovo?
Ohimè, da tanti strazii afflitto e scosso, [p. 109]
Io più viver non posso, 45
Che nel dolente cuor l'inferno io provo.
Qual rimedio a me resta?
Cada sopra Sifrido ogni tempesta,
Che mentre ei giaccia estinto
Io più non temo; 50
Ed egli appunto alla novella aurora
Famosa caccia appresta
Là per l'ampia foresta:
Far potrò sì ch'ei pèra
E perché sia per me la gioia intera, 55
Fors'anco amica sorte,
Armi avendo al mio cenno audaci e pronte,
Farà con la sua morte
Che splenda a me l'alta corona in fronte.

Scena II

Lige, Idalia

LIGE
Oh qual sogno m'apparve, 60
Figlio dell'ombra, sì, ma pura e lieta,
Che m'ha colmato il petto
D'insolito diletto!

IDALIA
Deh, qual gioir ti fa speme novella?

LIGE
La mia gemma più bella, [p. 110] 65
Il mio vago diamante,
Pareami aver perduto;
Con sollecite piante
Lo ricercavo in questa parte e in quella,
Omai senza speranza; 70
Quando in lieta sembianza
Genoinda m'appella,
Mi rende il caro pegno,
La man mi stringe e dice:
"Non sempre dura il duolo". 75
Poscia sorride e se ne fugge a volo.
Or questo, Idalia, a me la speme avviva
Che con lieta ventura
Genoinda ancor viva.

IDALIA
Il tuo desire istesso 80

Con la bramata imago a te figura
Sì propizio successo.

LIGE
Andianne al tempio e ver’ l’eterne sfere
Prendan rapido il volo
Con ali di pietà nostre preghiere: 85
Seme talor è di letizia il duolo.

IDALIA
Andianne e intanto aspiri
A’ communi desiri
L’alto Signor che dall’empirea sede
Mai non nega il soccorso a chi lo chiede.[p.111] 90

Scena III

Coro di cacciatori

Ecco il campo, ecco il giorno
Che liete prede indíce,
E già ne chiama il boscareccio corno
Al monte, al bosco, al colle, alla pendice.
Oggi Melampo ardito 95
Seguir con piè di vento
Vedrem su l’ermo lito
Il fuggitivo armento.
Già le timide lepri
Fuor de’ bassi genepri 100
Il veltro scaccia.

Alla caccia! alla caccia!
Alla caccia! alla caccia!

Scena IV

Zingaretto, Serpentino, Polimello

SERPENTINO
A me par che si faccia
E d'uomini e di cani un gran fracasso. 105

ZINGARETTO
È certo un bello spasso.

SERPENTINO
Se non straccasse tanto.

POLIMELLO
O quanto invidio, quanto,
A tutti quei che per le selve ognora [p. 112]
Pover⟨i⟩ sì, ma contenti e senz'affanni, 110
Vivon vita beata...

SERPENTINO
Ohibò, quanto t'inganni!
Oh quella sì ch'è vita tribolata!

POLIMELLO
...Senz'aver quei fastidii
Che van con la ricchezza. 115
È una gran dolcezza
Il caminar per vie sicure e piane.

SERPENTINO
È una gran pena contrastar col pane.

POLIMELLO
Ho pur sentito dir ch'al tempo antico,
Quando il mondo era appunto una cuccagna, 120
Si viveva in campagna:
Vorrei per questo, e non ti burlo mica,
Che si potesse vivere all'antica.

SERPENTINO
Non so se ti piacesser quelle ghiande:
Veggo che ognun procura altre vivande. 125

POLIMELLO
Per che dubitan forse le persone
Di cagionar con esse indigestione.

ZINGARETTO
Credi che fossi un frutto saporito?

POLIMELLO
Ogni cibo alla fine
Grato e dolce si fa s'egl[i] è condito 130
Dalla salsa real dell'appetito.

ZINGARETTO
A me piaccion più i tordi e le galline.

POLIMELLO
Ed a me più l'ombrine che la lasca.

SERPENTINO
Vuoi che ti dica il vero? [p. 113]
Salti di palo in frasca 135

Mentre parlando vai,
Ma su la frasca ti ci fermi assai.

TUTTI E TRE

Alla caccia! alla caccia!
[Alla caccia!] alla caccia!

Scena V

Genoinda, Eco

[GENOINDA]

Qui dove, o Dio, lodando il tuo gran nome, 140
Su le frondose chiome
Scioglie la lingua ogn'augelletto al canto,
Io, che immense ricevo
Grazie da tua mercé, tacer non devo.

Se strali mortali 145
La sorte m'avventa,
Pur vivo contenta,
Pur vivo contenta.
Negl[i] aspri miei mali,
No no, non paventa, 150
No no, non paventa, no no, no no,
Non paventa il petto commosso:
In Lui mi conforto;
Il tutto posso, il tutto posso.
Fra tante sventure 155
Che premon la vita,

Sia l'anima ardita, [p. 114]
Sia l'anima ardita.
In tante mie cure
Sì sì, Tu m'aita; 160
Sì sì, Tu m'aita, sì sì, sì sì,
Tu dolce mio Dio.
Il tuo voler s'adempia, e non il mio.

O Sifrido, Sifrido,
⟨Oh⟩ Se le piante volgessi ov'io sospiro, 165
Abbandonata, errante,
Forse avresti pietà del mio martíro.
Insegno intanto a queste mute arene
Proferire il tuo nome e le mie pene.
Ma se qui vivo sconosciuta e sola, 170
Chi m'invola le pene o mi risponde?

PRIMO ECO

Sponde.

SECONDO ECO

Onde.

GENOINDA

Io traggo i giorni in sì penosi orrori
E il perfido Gelone,
Che forse fu d'ogni mio mal cagione,
Lieto sen vive e il cielo 175
A' danni suoi non scocca orribil tèlo
Né perir fa l'abbominoso incarco?

PRIMO ECO

Carco.

SECONDO ECO

Arco.

GENOINDA

Ma se già l'arco a fulminarlo ha teso [p. 115]
Che più dunque dimora?

PRIMO ECO

Mora.

SECONDO ECO

Ora.

GENOINDA

Dove dunque si trova il mostro reo, 180
Ch'è d'ogni macchia impresso?

PRIMO ECO

Presso.

SECONDO ECO

Esso.

GENOINDA

In questi boschi ei viene?
Forse di nuovo alla mia morte aspira?

PRIMO ECO

Spira.

SECONDO ECO

Ira.

GENOINDA

Arma pur anco a' danni miei la mano?

Ma poi ch'il sento, invano 185
Io viverò nascosa?

PRIMO ECO

Ascosa.

SECONDO ECO

Osa.

GENOINDA

Vano il celarsi e vano fia l'ardire,
Ch'alma non è sì pura
Che cotante sue frodi
Quell'empio non annodi. 190

PRIMO ECO

Nodi.

SECONDO ECO

Odi.

GENOINDA

Ch'io qui celata ardisca e i nodi ascolti?
Tanto farò, ma non comprendo a pieno
Ciò ch'altri a me palesa. [p. 116]
Cinto d'armi un drappello
Or qua sen viene. 195
Il piè ritiro ad ascoltarlo intesa.

Scena VI

Gelone, Genoinda e Soldati

GELONE
(*a' suoi compagni*)
Diasi bando alla tema, invitto stuolo,
Non men di fé che di fortezza armato.
Quando Sifrido, inavertito e solo,
A piè del monte al terminar del prato, 200
Là s'avvicina ove più il bosco è folto,
Noi gli trarrem la vita.
Da sue schiere disciolto,
Chi potrà darli aita?

GENOINDA
(*da sé sola*)
O crudeltà ch'ogni fierezza eccede! 205

SOLDATI
Moviam audaci all'alta impresa il piede:
Assalir d'improviso
Un che volt'ha la mente ad altra cura
È vittoria sicura.

GELONE
Rimanga dunque il fier tiranno ucciso. 210

GENOINDA
(*da sé*)
Che sento? Egl[i] è Gelone!
Ahi falso, ahi fiero,

Così rispondi, ingrato, all'altrui merti? [p.117]
E può chiudere un sen, capire un'alma
Sì ferino pensiero? 215

SOLDATI
Ohimè, siamo scoperti!
Forse colei nostri consigli ascolta.

GELONE
Uccidiamola e cada,
Pri[m]a che scopra noi, in questa strada.

SOLDATI
No no, che ad altro era costei rivolta. 220
Donna, perché qui stai,
Ove raro o non mai
Impresso d'uman piè vestigio appare?

GENOINDA
Correa la luna in mare
Richiamando i cavalli 225
Al dolce suon di liquidi cristalli.

GELONE
Infelice, vaneggia in questa selva.

GENOINDA
Fu proprio crudeltà.
Ci è pur tanto da dire, ah, ah, ah, ah!
Quanto lungi si sta l'alta cittade 230
Da quest'erme contrade?
Quattro sospiri in frotta
Nella città facevan alla lotta.

GELONE

Veduto avresti a seguitar le fère
Per questa piaggia aprica 235
Sifrido e le sue schiere?

GENOINDA

Ho veduto a fatica
Coronata una satira d'ortica. [p. 118]

GELONE

Per quanto accenna in sue confuse note,
Al certo è mentecatta; 240
Né compreso aver puote
Ciò che da noi si tratta.
Andianne lieti.

SOLDATI

Io giuro
Che del tiranno alla bramata morte
Il più breve sentier, il più sicuro, 245
Non poteva appianar benigna sorte.

GENOINDA
(*da sé*)

Ohimè, dunque a Sifrido
Sovrasta un tal periglio?
Ah dove volgo il grido,
Qual poss'io darli aita, 250
Chi mi porge consiglio?
S'alli stellati giri
Giungon d'umile affetto
Infiammati sospiri,
O Dio, deh, tu difendi il nobil petto 255

E con sereno lampo
Solleva il piè d'ogni mortale inciampo.

Scena VII

Sifrido, Ariadeno, Agilulfo,
Lisprando e Genoinda

SIFRIDO
Sarà nostro riposo
Turbar oggi il riposo [p. 119]
D'ogni belva fugace. 260

ARIADENO
Mille gioie n'appresta il bosco ombroso.

LISPRANDO
Oh quanto alletta e piace,
Mentre rapido augello
Sicuro affretta l'ale
E già s'inalza al polo, 265
Con improviso strale
Insieme a lui troncar la vita e il volo!

GENOINDA
Grazie immortali alla celeste aita!
Dalla mortal congiura
Di Sifrido la vita 270
Tra sì nobil drappello è omai sicura.

AGILULFO
Nell'amene pendici
L'ore sono felici,
Che qui si gode a pieno
Quella felicità che altrove in terra, 275
Fra ben mille vicende
Da ciascun desiata, invan s'attende.
Dunque s'affretti il piede.
Alla caccia, ⟨alla caccia⟩ alle prede!

GENOINDA
Qual è di voi Sifrido?

SIFRIDO
Io quello sono. 280

GENOINDA
Gran periglio, signor, a voi sovrasta.
Con insidie malvagie
Un traditor crudele [p. 120]
Pensa far di te strage.
A piè del monte egli t'attende al varco. 285
Deh, tu, che saggio sei,
Prendi altrove il sentiero e s'armi invano
La scelerata mano.

SIFRIDO
Onde son noti a te pensier sì rei?

GENOINDA
Qui fremendo pur or con empio stuolo, 290
Torte le ciglia e sospettoso il volo,
Tutto intento a spiar l'ermo confine,
Machinò tue ruine.

LISPRANDO
Ahi, qual fierezza e quale
Fellonia vidde il mondo a questa eguale? 295

SIFRIDO
Andianne ove a' miei danni altri congiura.
Abbatterò quell'empio,
Faronne crudo scempio.

ARIADENO
Signor, non voglia il cielo
Ch'esponga tu la generosa vita. 300
A sì nobil periglio
Andarvi io chieggio.

SIFRIDO
Io permetter non deggio
Ch'altrui si fidi al periglioso aguato.

ARIADENO
Nulla tem'io, ma se pur vuole il fato 305
Ch'io per te resti esangue,
Chi sparse mai con maggior gloria il sangue?

SIFRIDO
Ben è ragion che sia da me gradito [p. 121]
L'amor tuo, la tua fede, il cor ardito.
Dunque a te si commetta 310
La mia difesa insieme e la vendetta.
Ma perché il traditor deluso reste,
Prendi, Ariadeno, la mia sopraveste.

GENOINDA
Tu, Dio, che contro gl[i] empi armi la mano,

Deh, porgi forza all'onorata spada, 315
Onde stuolo inumano,
Ch'altri d'opprimer tenta, oppresso cada.

SIFRIDO
E dove sei, Gelone,
Che in cotanto periglio
Avrei della tua fé saggio consiglio? 320
Or vanne, amico, e ti secondi il cielo
E non lungi da te muovan il piede
Questi non meno armati
Di valor che di fede.
Io te felice a pieno, 325
donna, farò.
Tra tanto amico il cielo
Pace t'arrechi.

GENOINDA
Sofferenza almeno.

SIFRIDO
(*da sé*)
D'un incognito affetto 330
Sento infiammarsi il petto.
Deh, dimmi tu, per appagar mia bra-
[ma, [p. 122]
Chi sei ch'alberghi in queste rupi ignote?

GENOINDA
Donna son io che t'ama
Quant'amar più si puote, 335
Ma che però d'amor immenso e fido
Riporta in guiderdon, oh Dio!, la morte.

SIFRIDO
Erri, che mai ti viddi.

GENOINDA
Tuo è l'errore,
Smemorato Sifrido: 340
Pur potuto ha l'assenza,
Come tolto è l'amore,
Toglier la conoscenza?
Genoinda son io
E ben che il volto mio 345
Tu non ravvisi, un tempo a te sì caro,
Però che son da tanti affanni oppressa,
Io son quella, Sifrido, io son pur essa.
Or supplice al tuo piede
Non cado, no, per impetrar mercede 350
Di colpa unqua commessa,
Ma per chieder da te che tu m'uccida.
Colei ch'in odio hai tanto,
Eccola, quella io sono;
Quest'è l'estremo dono 355
Ch'ebbi sposa da te, quest'a te rendo.
Non sia la tua pietà scudo al mio scam-
[po; [p. 123]
Vibra il ferro, che cessi? Indegna io sono
Di vita e di perdono,
Non perché io t'abbia, o mio signor, tradito, 360
Ma perché tal io son ch'altr'abbia ardito
Di tentar la mia fede.
Sù sù, passami il petto
E resti oggi finita
In te l'ira, Sifrido, in me la vita. 365

SIFRIDO
Che ascolto! Ove ti trovo,
O Genoinda, e come
Mista la gioia in mille dubii io provo!

GENOINDA
Per pietà de' tuoi servi
Io non rimasi estinta, ma sepolta 370
Restai tra questi orrori,
Ove più che dal piede
Fur segnati da' pianti
I miei vestigii erranti.

SIFRIDO
Acerbissimo duolo il cor mi fiede 375
Nelli tuoi gravi affanni;
Ma spinto già da non creduti inganni
Stimai falsa tua fede.

GENOINDA
Occhi puri del ciel, lucide stelle,
Ditelo voi se fu mia fé verace; 380
E voi mirate, amici, ove sen giace
Colei che già trovò per troppo amo
[re...[8] [p. 124]
Altri no, ma Sifrido,
Il consorte crudel, l'amico infido.

8 I punti di sospensione sono nel ms., a segnalare una lacuna o un passo illeggibile dell'antigrafo.

LISPRANDO
Piange ciascun le tue sventure amare. 385

Scena VIII

Ariadeno, Sifrido, Genoinda,
Gelone, Agilulfo

ARIADENO
Signore, a piè del monte
Ratto colà mi spinsi, ov'ero atteso
Con armi ascose e pronte
Da fiero stuolo ad assalirmi inteso,
Quand'ecco un d'essi allora 390
Disse, il ferro stringendo, alzando il grido:
"Tu sei morto, Sifrido!"
Ma ben tosto al brandir della mia spada
Fuggì la rea masnada
E commise tremante 395
Lo scampo al corso e la salute al piede:
Ha la malvagità l'ali alle piante.
Pur fra cotanti un solo,
Ch'era degl[i] altri il duce,
Meco si strinse a singolar battaglia, 400
Ma cadendo nel suolo
Prigioniero rimase e qua s'adduce. [p. 125]

GELONE
Che mirate, occhi miei?
Genoinda è costei

Che dianzi io non conobbi. 405
Oh come oggi fa il cielo in mille modi
D'un che tanto l'offese
Confonder l'opre e palesar le frodi!

AGILULFO
Empia furia d'Averno, e qual t'accese
Barbara ferità? 410

SIFRIDO
Mostro di crudeltà,
Cotanto osasti?
Perfido, non rispondi?

GELONE
E qual poss'io
Del grave fallir mio 415
Discolpa proferir che non m'accusi?
Tesero insidie a torto i pensier miei
Contro te, contro lei,
Alla cui nobil alma
D'onor si deve e di virtù la palma. 420
Se ti chiedo pietà, frena lo sdegno.

SIFRIDO
Ah disleale, indegno,
Troppo tardi pentito
Pietà domandi al tuo signor tradito!

TUTTI
Mora costui ch'ogni fierezza annida! 425
Sì sì, l'empio s'uccida, [sì], s'uccida!
Abbia dal mondo esiglio [p. 126]
Alma nido d'inganni e di viltade

E con tormento eterno
Rapido scenda a funestar l'inferno. 430

GENOINDA
Deh, trovi in te pietade,
S'io offesa pur sono,
Al suo fallir perdono.

GELONE
O da me troppo offesa e troppo pia,
Lascia pur che la vita 435
Paghi l'error della mia fé tradita.
Oggi con giusto affanno
Non fuor di tempo il mio fallir condanno.
Impari oggi ciascun dalla mia sorte
Che nel grembo al piacer vive la morte. 440

SIFRIDO
Tu, fida Genoinda,
L'involontario fallo a me perdona.
Chi mai scoprir l'inganno
Puote in fronte mendace,
Se nel centro del cor sepolto giace? 445

ARIADENO
Talun sembra colomba
Al canto ed alle piume
Ch'ha d'aspe velenoso opra e costume.

LISPRANDO
Benché talor dalla Calunnia ardente
Giaccia abbattuta al suolo 450
La Verità languente,
Se dispiegando amico Tempo il volo [p. 127]

A lei la destra porge,
Bella vie più la Verità risorge.

SIFRIDO
Or che con sì gradite alte vicende 455
Ciò che sorte mi tolse il ciel mi rende,
Lieti moviamo alla città le piante.

GENOINDA
Deh, lascia ch'io qui resti,
Ove fu l'aspro lido
De' sublimi palagi a me più fido. 460
Là, se sperai la fé, trovai l'inganno;
Qui, se temei rigor, trovai pietade.

SIFRIDO
Omai prendi conforto,
Che giunta sei delle tempeste al porto.

GENOINDA
Ecco che al voler mio 465
Fo legge il tuo desio;
Ma qui tempio s'inalzi, ove s'adori
La Sovrana Reina
Che mi difese in sì diserti orrori.
E tu rivolgi i passi 470
Meco all'antro vicino,
Ove il tuo figlio stassi.

SIFRIDO
Viv'egli dunque?

GENOINDA
Vive,

Vive e la sua vita
In questo ermo confine 475
Dal ciel fu custodita. [p. 128]

SIFRIDO
Andiamo e meco voi gioite, amici,
Oggi che in tanti modi il ciel palesa
L'INNOCENZA DIFESA.

Fine

NOTA AL TESTO

Nell'allestimento del testo, naturalmente, si tiene conto del testo proposto da Leonardo Margiacchi nella sua tesi di laurea *Edizione del dramma per musica* La Genoinda *di Giulio Rospigliosi*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze nell'a.a. 2002-2003 (relatore il sottoscritto), riproposto in edizione telematica nella Banca Dati "Nuovo Rinascimento" all'indirizzo:
http://www.nuovorinascimento.org/testi/pdf/rospigliosi/genoinda.pdf.

Il testo qui prodotto segue la lezione del Cod. Vat. Lat. 13539 della Biblioteca Apostolica Vaticana:

POESIE / Morali, e Profane / Composte / Dall'Em(inentissim)o Sig.r Cardinal / GIULIO ROSPIGLIOSI / di gloriosa memoria / CLEMENTE .IX. / Tomo [fregio] Secondo. [pp. 1-128]

Si tratta di un ms. cart. della fine del XVII secolo, di mm. 335x235, legato in pelle con fregi in oro e 5 nervi al dorso, tagli dorati, di pp. [8], 813, [5]. La numerazione originale delle pagine, peraltro, è errata in due punti: in primo luogo a partire dalla p. 40, il cui numero viene ripetuto due volte, determinando un goffo inconveniente di impaginazione, con i numeri pari al recto e i numeri dispari al verso; in secondo luogo a

partire dalla p. 83, dopo la quale la numerazione prosegue con il numero 86. Gli ultimi due componimenti della raccolta sembrano di altra mano; anche nell'*Indice* del ms. sembra che siano stati aggiunti in un secondo tempo (il tratto è più inchiostrato).

La trascrizione è critica. Si modernizza sistematicamente la grafia, regolarizzando l'uso di maiuscole, apostrofi, accenti e altri segni diacritici. Si normalizzano la divisione delle parole, la punteggiatura, i segni paragrafematici. Si distingue *u* da *v*; si sopprime l'*h* etimologica e paretimologica; si sopprime la *i* diacritica (quando non richiesta dall'uso attuale) per segnalare il suono palatale della *g*- che la precede (*leggiero*, *maluaggie*, *messaggiero*); si converte in -*i* la -*j* finale (*esempj*, *tempj*, *beneficij*, *strazij*, *ardij*, *dubij*, *dij*, *fastidij*, *uestigij*), si converte *et* in *e* o in *ed* a seconda delle esigenze della metrica; si converte la *x* in *s* (*Xerse* I 214); si convertono i nessi latineggianti nella forma corrente italiana (*absorto* IV 185; ma *assorto* III 31 e *assorbito* III 461); si introducono accenti diacritici ovunque possano esserci dubbi di lettura; si segnalano i casi di diastole (*Oceàno* I 162; *penètra* II 127; *irríti* III 114; *simíle* IV 758); si provvedono di *h* secondo l'uso attuale le particelle e gli avverbi esclamativi (*ah*, *oh*, *ahi*, *ahimè*, *ohimè*, *deh*) qualora ne siano sprovvisti. Non si accetta l'elisione dell'articolo *gli* di fronte a vocale diversa da *i* (nel qual caso di integra in *gl*[*i*]).

Qualche problema pone la trascrizione delle congiunzioni composte. Le congiunzioni *allor che*, *però che*, *pur che* compaiono sempre in forma analitica e in tal forma sono state conservate. Le congiunzioni *benche* e *perche* compaiono sempre in forma sintetica senza accento (secondo l'uso del tempo); *poiche* e *poi che* si alternano. La forma ossitona attuale (*benché*, *perché*,

poiché), che sarebbe necessario adottare per normalizzare sull'uso moderno, appare spesso inconciliabile con il ritmo del verso, introducendo un accento incongruo. Per ovviare all'inconveniente (frequentissimo) si è scelto di adottare una soluzione variabile in funzione del ritmo, dando la precedenza alla forma moderna nei casi di indifferenza.

Un discorso speciale richiedono le forme che non implicano meri fenomeni grafici ma investono la sostanza della lingua. Alcune di queste forme appartengono a un sistema fonologico diverso da quello toscano dell'autore e sono imputabili a innovazioni del copista (palesemente di area romanesca). Tra queste spiccano i raddoppiamenti: *maluaggi* I 201, III 410; *maluaggità* IV 230; *maluaggie* III 310, V 288; *offessa* V 434; *preggi* II 257; *spreggi* III 231; *spriggioni* III 401; *disaggi* IV 441; *Tamburro* IV 486; *priggioniero* V 402. La rima (anche a non tener conto delle oscillazioni) ne rivela spesso la natura apocrifa: *maluaggi* : *naufragi* I 201-204, *maluaggie* : *strage* V 288-290. I raddoppiamenti anomali, dunque, sono stati normalizzati, con l'eccezione di *doppo* (IV 440), che non ha controindicazioni; *commune* (I 365, II 438, IV 290) e *communi* (V 88) si possono giustificare come latinismi. Le forme *uiddi* II 386, V 346, *uidde* II 182, *m'auuiddi* III 273 sono comuni nei dialetti toscani. Gli scempiamenti trovano per lo più una giustificazione nell'etimo latino o in una tradizione poetica illustre: *camino* Prol. 32, I 89, I 156; *caminare* V 117; *dubia/e* I 116, I 181, II 223, III 470, IV 103, IV 175; *rinouerò* II 4; *fabro* II 53; *Imago* II 104, V 81 (ma *Immago* III 47); *obedirui* II 179; *obedita* IV 300; *labri* II 218; *muge* II 366; *scelerato/a* IV 52, V 295; *nebia* IV 201; *inalzo/a/i* IV 297, V 270, V 475; *proueduta* IV 338; *sepellisce* V 26; *improuiso* V 207, V 266; *machinò* V 293. Non trovano giustificazione *lambi-*

carsi II 55, *magior* II 297, *nesun* I 229, che pertanto sono stati normalizzati. Alla lingua del copista piuttosto che a quella dell'autore sono senz'altro da imputare le sonorizzazioni (*giogar* IV 529; *cedra* IV 721). Lo stesso vale per la desonorizzazione (*inventicato* IV 162), l'assenza di anafonesi (*congionti* I 271), lo scambio *s/z* (*anziose* III 337, *penza* IV 527). Tutte queste forme sono state emendate.

Si cerca di razionalizzare la metrica, distinguendo le arie dal recitativo (distinzione non sempre marcata nel ms.). Nel recitativo, a differenza del *Palazzo incantato*, si accolgono anche i quinari; infatti nel testo ne compaiono almeno otto (I 9, I 69, I 107, I 253, II 284, III 280-281, IV 36) che non si possono combinare con i versi limitrofi tanto da ridurli al canone endecasillabo + settenario (due sono addirittura consecutivi); anzi, si direbbe che al quinario sia demandata una funzione di evidenza espressiva; in considerazione di ciò tutti i quinari del ms. sono stati conservati. Si interviene a sanare tutti i casi di anomalia (ipermetrie, ipometrie, ma anche errata divisione dei versi); quando l'intervento non appare possibile si segnala l'evento in apparato. Nelle arie si distinguono le strutture strofiche per mezzo di capoversi sporgenti (secondo l'uso del ms.), normalizzando se necessario.

Si usano le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi aguzze per le espunzioni. Si usano le parentesi tonde per segnare gli "a parte", ovvero le parole "appartate" che i personaggi rivolgono a se stessi e non agli interlocutori (qualora non intervenga un'esplicita didascalia dell'autore).

La numerazione delle pagine che si riporta nel testo fra parentesi quadre è quella originale del ms. e

conserva gli errori di cui si è detto sopra (per cui si troverà una p. 40 bis).

APPARATO

N.B. Non si riportano le integrazioni e le espunzioni segnalate nel testo.

Interlocutori. SIFRIDO] Safrido.

Prologo. 10 orride] auide. 15-16 L'adamantino... vigore] *nel ms. è un unico verso, ma lo schema metrico adottato nel prologo (AbaBcC) impone di sdoppiare; il quinario è con tutta probabilità un endecasillabo lacunoso*. 62 unico] amico.

Atto primo. 20 discioglie] disciogli (*in rima con* voglie). 21 Genoinda] Genuinda. 100 Genoinda] Genuinda. 239-240 Dove... il timore?] *nel ms. un unico verso ipermetro*. 250-251 E par... ardita] *nel ms. un unico verso ipermetro*. 273 congiunti] congionti. 275-276 Sicuro... così] Sicuro dunque il mio signor' / Potrò sprezzar' così? 312. propizii] propizij *corretto su* propizio. 348-349 Eccede... mi sdegno] *nel ms. i due versi risultano un endecasillabo e un senario: si è corretto*. 391-392 Che mentre... in petto] *nel ms. un unico verso ipermetro*. 451 Quanto] Quando; convegna] conuenga. 459 Genoinda] Genuinda. 464-465 Ma ecco... addio!] *nel ms. un solo verso ipermetro*. 495 ch'io 'l dica] ch'io lo dica.

505-506 In ciò... promessa] *nel ms. un unico verso ipermetro*. 526 nostro stato] stato nostro.

Atto secondo. 8 effetto] affetto. 9 pieno d'ardire] uuoto l'ardire. 32 tener bisogna] bisogna tener. 64 o non mai] e non mai. 216 Sì] Se. 239 rott'ha] rotta. 257-258 Come... ognora] *nel ms. sono due versi zoppi (un ottonario e un novenario); si è cercato di sanare dividendo in un endecasillabo e un settenario*. 313-314 Itene... lui solo] *nel ms. un novenario e un quinario, ridistribuiti in due settenari*.

Atto terzo. 95 Vive] Viua. 165 Fra sospetto... ardore] *l'endecasillabo è ipometro e ogni emendamento rischia di essere arbitrario*. 208 mastro] mostro. 247. consorte] *nel ms. precede* mio *cassato da un tratto orizzontale*. 275 Idalia, Lige, Rosvida] *è un ottonario; probabilmente è caduto il nome di una delle damigelle (Erisilda)*. 377-378 Serpentino!... impedito] *nel ms.* Serpentino! *costituisce da solo un verso (ipometro), seguito da un endecasillabo; aggregandolo a* Signora*, si ottengono due perfetti settenari*. 430 Sigesto] Sigeste. 464-466 Ora che far... in tal martíre?] *nel ms. due soli versi, uno dei quali di tredici sillabe; si cerca di razionalizzare*.

Atto quarto. 42 volsi] uolse. 208 Debellasti] Debellaste. 255 uopo] uuopo. 300 Dianzi] Quanti. 426-427 Addio... addio!] *un solo verso nel ms*. 434 scosso] scorso [*in rima con* posso]. 460 Alfin] Ah fin'. 494-496 E non mi sente… insolente] *nel ms. la divisione dei versi è inaccettabile; si è cercato di emendare*. 635-640 Impera... per te] *nel ms. la divisione dei versi è inaccettabile; si è cercato di emendare*. 638 mia] mai. 645-646 Non sento... per te] *nel ms. un unico verso inaccettabile; si è cercato di emendare*. 653-654 Non sento... per te] *come sopra*. 656 Forse] Forsi. 659 Polimello] *nel ms. il nome del personaggio è anticipato per errore al verso precedente*. 675 Gli biso-

gna... l'hoc] *nel ms. il verso è un novenario tronco; probabilmente è caduta una parola bisillaba, che ci sembra troppo avventuroso integrare*. 676 cupide] cupidi. 681 Polimello] *nel ms. il nome dell'interlocutore è due versi più giù, ma la battuta compete al servitore, non al cortigiano*. 695 passo] posso. 720 Melisso] Melissa. 728 Rompi] Rompe. 764 persuade] *nel ms. segue* cosi *depennato*.

Atto quinto. 44 da tanti] di tanti. 60 sogno] segno. 102-103 Alla caccia... alla caccia!] *nel ms. è un unico verso metricamente improponibile*. 105 di cani] de' cani. 117 piane] strane. 138-139 Alla caccia... alla caccia!] *nel ms. è un unico verso metricamente improponibile; si è ripresa la chiusura del Coro di Cacciatori*. 222 o non mai] e non mai. 236 Sifrido] Sifiro. 261 n'appresta] m'appresta. 291 Torte] Torse; volo] *sembrerebbe naturale correggere in* vol[t]o*, ma si perderebbe la rima con il verso precedente; nell'incertezza conservo la lezione del ms*. 292. a spiar] *la preposizione è aggiunta nell'interlinea e il verbo è parzialmente riscritto su rasura*. 311 La mia... la vendetta] *il verso è stato trascritto due volte; la seconda è stata cassata*. 312 reste] resti. 425 ch'ogni] *corretto su* cheogni. 466 il tuo] al tuo. 475 ermo] erme.

INDICE